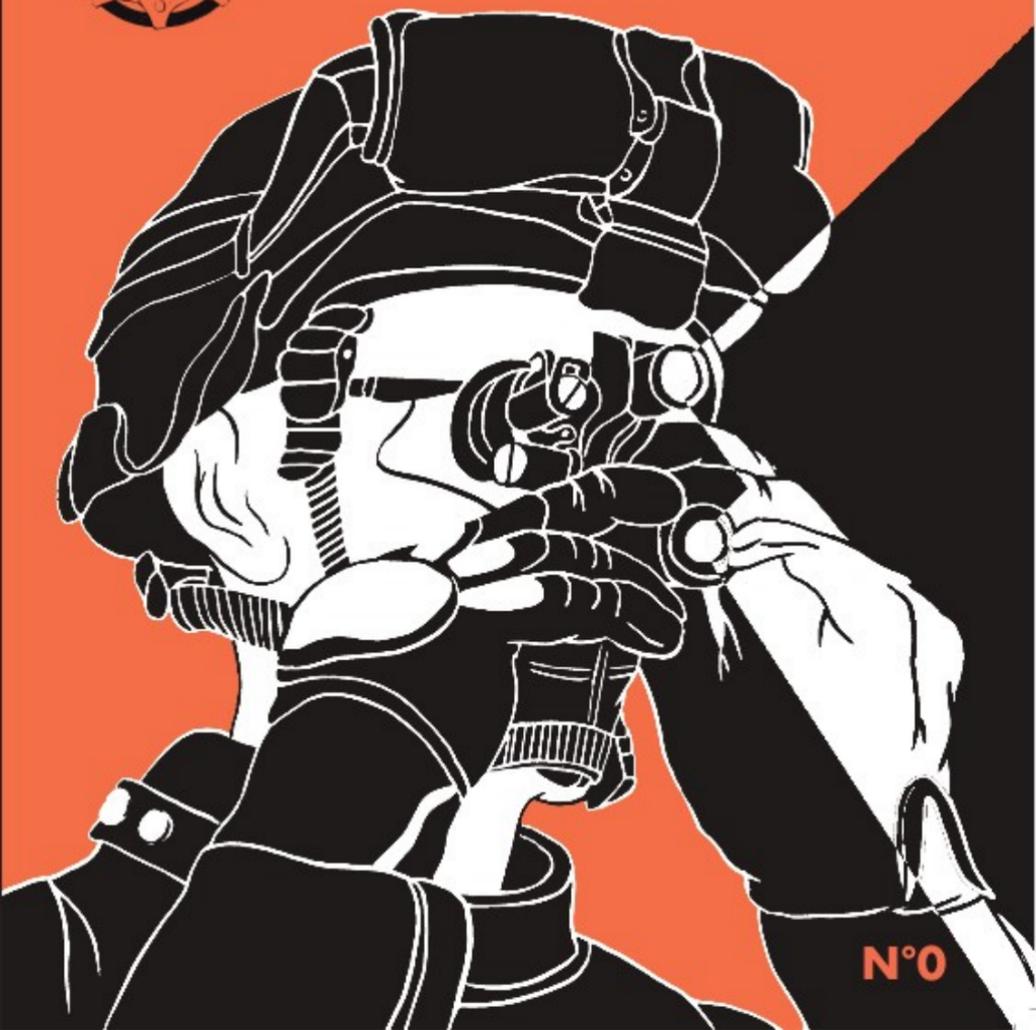




**RUGGINE**



**N°0**



## INDICE | RUGGINE

## INDICE |

EDITORIALE	p.3
TESTO E MUSICA di Ginox	p.4
LE VISITE DOMICILIARI di Ginox	p.7
MADRE DEGLI SPODESTATI di Anon	p.10
MUSE di Wendy	p.21
QUALCOSA CHE STA DENTRO LA REALTA' di Beta	p.31
MUSEO di Wendy	p.32
CARNALE di Fiamma Lolli	p.53
ONOREVOLE MORTE DI UN DEMONIO di Ginox	p.45
SGUARDO E POTERE di K.coll	p.47
UNA PERSONA UNA TELECAMERA di Ginox	p.51
RATRACE di Ginox	p.53
CHIMICA INFORMATICA di Pinche	p.59
SCROOGLED di Cory Doctorow	p.62
RINGRAZIAMENTI	p.76
INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI	p.77

La ruggine ha un colore caratteristico, alcuni tramonti sono del colore della ruggine. La ruggine forse sarà anche quello che ritroveremo al tramonto della nostra civiltà di macchine. Non è detto che il mondo sarà brutto color ruggine con una predominanza di verde, la vegetazione incolta penetrata ovunque. Ruggine e verde e silenzio. A parte il fatto che noi ci saremo spenti in qualche maniera atroce, non dovrebbe essere un brutto scenario. Ci ritroviamo quindi a scrivere ruggine perché questo è il futuro che immaginiamo. Perché la ruggine è quanto rende effimere le nostre sofisticate macchine. Senza guanti e senza mascherina tagliamo e cuciamo, raccogliamo pezzi di ferro erosi e li

incolliamo in uno strano pupazzo meccanico. Sporcarsi le mani di ruggine, imparare a conoscerne la composizione chimica forse non basterà a farci sopravvivere, ma almeno ci farà sentire meno inutili.

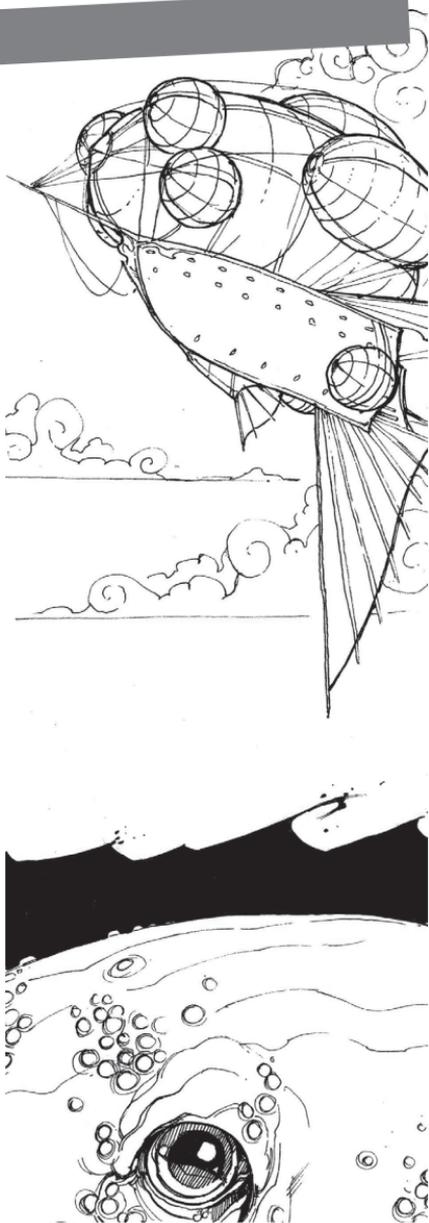
Questa rivista è aperiodica perché noi siamo discontinui, nessuno di noi è un professionista della scrittura e tutto ciò che leggete è rubato alla vita, al lavoro, al mondo tronfio che finirà in ruggine. Intanto questo è il primo numero.

<http://collanediruggine.noblogs.org>

# TESTO E MUSICA

di Ginox

Dall'81 all'84 in America un manipolo di personaggi buffi, disadattati e incazzosi portarono la musica hardcore, attingendo a piene mani da quanto era avvenuto dal '77 all'80 in Inghilterra con il punk. Dalla metà degli anni '80 al '90 in Italia nacque una strana creatura che secerneva punk/hardcore in versione mediterranea, ed in pochi anni si snodò in tutta la penisola tra spazi occupati ed etichette autoprodotte. La musica possiede evidentemente un grande potenziale comunicativo, evocativo. Forse per l'immediatezza, perché in qualche modo coinvolge il corpo, sazia il desiderio di un ritmo per esistenze inquiete. Da queste menti malsane presero vita diverse esperienze di autogestione e lo spirito che animava tutto il circuito era quello del Do It Yourself. Poi tutto morì, come dicono i nostalgici, o continuò in forme nuove, che giungono fino ad oggi. Io arrivai alla fine di quel periodo e la parte più tangibile dei miei ricordi di allora sono i dischi



e cassette di punk/hardcore che affollano gli scaffali di casa, anche se ne ho persi molti negli anni. Ora, se guardo nella mia libreria non troverò altrettante pubblicazioni inquadrabili in un contesto culturale simile. Eppure molte delle persone che ho conosciuto in quei circuiti amano leggere, almeno quanto suonare o ascoltare musica. Ma quantitativamente non c'è paragone. Esiste un'ampia produzione di saggistica o pseudo tale, carriolate di volantini e riviste, ma la letteratura, di qualsiasi genere, quella no: quella è confinata a un ristrettissimo numero di titoli ed esperimenti.

Non può essere un problema qualitativo, chi suonava punk/hardcore non era un buon musicista, almeno all'inizio. Poi col tempo forse migliorava. Eppure suonava, saliva su un palco, in situazioni improvvisate con strumentazione improbabile e questo non era un problema, anzi era la parte divertente. Funzionava così allora, così come funziona oggi per chi questa scena ancora la anima.

Non si può ricondurre tutto alla questione "penso di non saper scrivere", perché se ascolto i Blue Vomit sono sicuro che loro non sapevano suonare. Eppure io li ascolto e loro suonavano.

È evidente che la materia letteraria non muove le stesse corde della musica e che verso di essa esiste un approccio diverso.

La musica possiede un'immediatezza che la scrittura non può dare. E forse i libri sono associati alla scuola e la scrittura al tema in classe, e questo indispette. Si supera questo stato d'animo solo ad una certa età quando

ormai è tempo di saggistica, oppure di passare al semi professionismo e pubblicare letteratura di genere nelle collane delle grosse case editrici.

Nulla di male in questo, solo che così mentre esiste un variegato arcipelago musicale che attinge ed anima controculture e sottoculture, non esiste un vero equivalente letterario. L'ambito letterario a parte pochi tentativi, appartiene ad un altro pianeta. Alla materia letteraria non manca potere evocativo, c'è un forte potenziale non sfruttato in questo senso, ma non esistono mille scritti abbozzati e madidi di sudore, tra la nevrosi del quotidiano tran-tran, in grado di catalizzare idee ed esperienze di autogestione, così come avviene in ambito musicale.

Quanto nasce dagli ambiti autogestiti e si spinge in questa direzione, prende quasi sempre la via maestra dell'editoria tradizionale. Un meccanismo ottimo per dare respiro, per aprirsi al mondo, ma non adatto a far germogliare intorno a sé circuiti ed esperienze.

In Italia esistono in realtà moltissimi scrittori e pochissimi lettori. La rete, con i blog sembrava aver modificato questa tendenza, ma non è esattamente così. Mentre alcuni gruppi che esistono e nascono principalmente su Internet, come la comunità che organizza ogni anno quel piccolo miracolo che è l'hadkmeeting, riescono a costruire intorno ai propri interessi esperienze di autogestione reali, la blogsfera che scrive è molto velleitaria ed effimera, spesso insipida.

Esistono esperimenti più articolati ed interessanti. Ci sono riviste come Next, per esempio, dei connettivisti, o progetti come [www.kaizenlab.it/](http://www.kaizenlab.it/), [noswift.org/](http://noswift.org/), che assomigliano di più a quello che avrei in testa.

C'è qualche fanzine. C'è [www.iquindici.org](http://www.iquindici.org), che vorrebbe svolgere il ruolo di collettore. Oppure [www.carmillaonline.com](http://www.carmillaonline.com) che funge da ponte tra i nomi più noti della letteratura di genere e un tessuto di idee e critica alla realtà tipico dei movimenti. Carmilla però è già ad un altro livello, credo, animata da molti professionisti della scrittura. Esistono blog di scrittori, ed esiste poi forse questa New Italian Epic di cui parla Wu Ming 1, che tira le fila di tutto e di più, ed inquadra, probabilmente a ragione, carriolate di narrativa italiana in una nebulosa unica, in cui le cose assumono un senso, ma questo è ancora un altro livello.

Se guardo a chi abitualmente parla di autogestione, posso dire per esempio che gli acari danno vita agli hackmeeting, ed esiste un circuito di musica autoprodotta, o eventi come il Crack! al Forte Prenestino a Roma per i fumetti, o circuiti di gruppi d'acquisto, ma in ambito letterario esistono soltanto case editrici più o meno vicine ad esperienze autogestite che pubblicano principalmente saggi, e ogni tanto si lanciano in esperimenti di narrativa all'insegna delle collane più trendy delle grosse case editrici, che dettano il passo.

Se dovessi tracciare un profilo del lettore che gravita nei luoghi autogestiti basandomi sui libri che vi trovo in distribuzione, direi che principalmente si interessa di saggistica e

di critica radicale. Ma se guardo alla mia esperienza diretta, basata sulle persone che conosco, l'ago della bilancia penderebbe decisamente sulla letteratura di genere, dal noir alla fantascienza o al fantasy, con forte interesse per il fumetto.

Si ha la netta impressione che manchino dei pezzi sulla scacchiera.

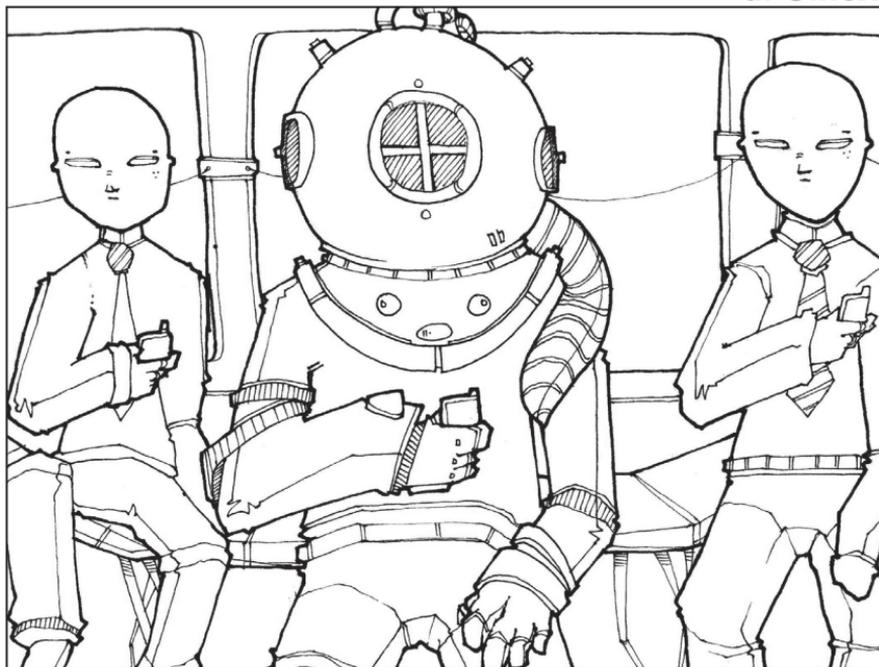
Con questa pubblicazione ci piacerebbe riadattare quello spirito vissuto in esperienze di Do It Yourself musicale o nella comunità hackmeeting, in un ambito diverso.

Non abbiamo però torre, cavallo e alfiere pronti a essere schierati, procediamo per tentativi ed esperimenti. A formare collane di ingranaggi arrugginiti, legati assieme da un filo fragile fragile.



# LE VISITE DOMICILIARI

di Ginox



“Le visite domiciliari sono riservate solo ai pazienti ipocondriaci, ai malati immaginari, a chi ha voglia di alzarsi dal letto per andare a lavorare”.

Da circa due ore attendevo su una sedia scomoda, in un corridoio disadorno insieme ad una popolazione di anziani e future mamme. In fondo al corridoio due carpe in kimono stavano sorseggiando un tè sedute intorno ad un tavolino. Con aria annoiata muovevano pedine sulla scacchiera del go. La porta in

fondo al corridoio si aprì ed un vento gelido si insinuò nella stanza accompagnato da una voce suadente.

“Chi è l'ultimo?”

Una donna dal fisico procace entrò nello stretto corridoio, le carpe alzarono per un attimo lo sguardo a salutare le forme della nuova arrivata e tornarono a concentrarsi sulla partita. Una coppia di anziani borbottava in un angolo ad alta voce:

– Con l'altro dottore non era così. Ti dava un

appuntamento, aspettavi al massimo 10 minuti. Questo qui ti fa perdere le mattine, con tutto quello che ho da fare. Ho 80 anni, mi alzo alle 6,00 ogni giorno: potrei non campare più di un mese, non ho tempo da perdere, devo vivere, madonna arsa viva e il dio becco di gesù.

Dalla cosce della femme fatale appena entrata la mia attenzione fu sviata ad un gatto portafortuna, con la zampa sinistra alzata ed un passamontagna in capo. Sul ventre era disegnata una spirale, che si arrotolava su sé stessa con cadenza ipnotica.

Dalla stanza del medico venne un barrito, e la porta si aprì. Era il mio turno. Abbandonai la sedia ed entrai nello studiolo.

Il dottore, un uomo grasso, con camicia a fiori e sigaro in bocca, mi squadrò per un attimo ed abbozzò un saluto, quindi tornò a scartabellare tra le proprie cartelle.

– Dottore sarei venuto per l'esenzione...

– Anche lei? È il secondo di oggi. Deve esserci un epidemia. Dunque lei vuole l'esenzione per il lavoro. Siete in tanti ultimamente... Conosce la procedura immagino, dovrò sottoporla ad una visita. Vediamo di fare in fretta. Si spogli ed intanto risponda a queste domande. Ha provato almeno una volta il desiderio di non lavorare, senza far lavorare gli altri al proprio posto?

Mi levai la camicia.

– Sì.

– Le è capitato di sentire, fuori dal posto di lavoro, lo stesso disgusto e la stessa stanchezza che in fabbrica?

Tolsi scarpe e pantaloni.

– Sì.

– Ha provato il desiderio di non leggere più i giornali e di rompere il televisore?

Con le mutande in mano ed un filo di voce.

– Sì.

L'omone parve un po' irritato dalle mie risposte, fece un respiro profondo e continuò.

– Ha partecipato al saccheggio di un supermercato, un grande magazzino o un mercato all'ingrosso?

– Sì.

L'omone scrutò i miei occhi, forse cercava di capire se lo prendevo in giro.

– Giovane, io non voglio farle la paternale, però lei ha risposto sì a tutte le domande. Non intendo tenerle una lezione di storia, né apparire retorico. Ma la nostra società è fondata sul "rifiuto del lavoro". Lei è venuto a chiedermi un certificato di esenzione. Ovvero lei vuole lavorare. Tutti lavorano, è vero, ma al massimo una settimana all'anno, lei mi chiede un certificato per poter lavorare tutti i giorni. Da anni è ormai accettato, nonostante sia contrario ai dettami dell'antipsichiatria, che vi siano delle persone patologicamente inclini al lavoro, normalmente però nessuna di loro risponde positivamente alle prime quattro domande del test di Ratgeb...

Aspirò a lungo il sigaro, soppesò la mia nudità ed una boccata di fumo mi investì sull'inguine.

– Lei è un bel ragazzo. Si rivesta. Non è necessaria alcuna visita medica per il certificato. L'ho fatta spogliare solo per vederla nudo, l'avrei anche invitata a venire

a letto con me, se non fosse che dobbiamo prima risolvere questo suo piccolo problema. Lei dunque vuole lavorare, ma supera il test di Ratgeb. È una sorta di fantasia sessuale la sua? Ricava eccitazione dalla fatica? È una sorta di perversione? sempre antipsichiatricamente parlando, si intende. Anchi'io alcune volte amo farmi sculacciare col frustino, ammanettato... non mi guardi così. Non è un pratica molto coerente con l'estetica anticarceraria, è vero, ma io sono un uomo anziano, il prodotto di dinamiche sociali a lei sconosciute, la smetta di fissarmi. Aspetti a rivestirsi, mi faccia trenta piegamenti sulle braccia per favore.

La voce dell'omone si era fatta più stridula, con un calzino sì ed uno no, presi contatto con il freddo pavimento dello studio e feci quanto richiesto. Con cadenza ritmica e respirazione regolare.

Il dottore assunse un'aria soddisfatta. Posò il sigaro in un portacenere rappresentante il volto di un tengu, gli spiriti dal naso allungato che abitano le antiche fiabe giapponesi.

– Vuole lavorare... e dunque sia, mio bel giovane. Lavori. Non siamo rimasti abbastanza su questo triste mondo per poterci permettere di rovinare i nostri corpi col lavoro. Pochi uomini, poche donne, la maggior parte sterili, molti esperimenti genetici falliti, ed inutili. Lei ha il diritto/dovere di salvaguardare il proprio corpo, il proprio patrimonio genetico e la propria salute. D'altra parte nessuno le impedirà di fare il contrario. Come dice quella filastrocca che insegnano ai bambini... mi aiuti “..La corda va ben insaponata per evitare

bruschi strattoni... Lo sfinire va ben lubrificato per evitare dolorose lacerazioni...”

L'esistenza va ben allietata per evitare spiacevoli defezioni...

Nessuno la obbliga a sopravvivere a tutti i costi. Buon lavoro, giovane. Le firmo l'esenzione, così posso continuare le visite; con oggi finisco la settimana e per quest'anno ho dato. Bello il suo tatuaggio, comunque: cos'è, una trota?

Sollevò il sigaro dal portacenere e la maschera del tengu strabuzzò gli occhi all'insù. Mi porse un foglietto e mi congedò.

Mi rivestii ed uscii dallo studiolo accompagnato dal barrito che segnalava al prossimo di entrare. La coda dell'occhio corse lungo le gambe, i fianchi ed i seni posati all'estremo opposto del corridoio. Se oltre agli occhi da cerbiatta, non avesse avuto anche le corna ed il muso, l'avrei invitata a prendere un tè verde.



# MADRE DEGLI SPODESTATI

di Anon

traduzione di reginazabo



26 dicembre 1887, Nuova York in inverno. Il giorno di Santo Stefano era un giorno dedicato alla famiglia come pure alle celebrazioni e all'offerta di doni per i ricchi, naturalmente. Per gli abitanti dei molti bassifondi di Nuova York, altro non era che uno dei tanti giorni di gelo. Gli unici doni che avrebbero ricevuto avrebbero dovuto procurarseli da soli.

Il professor Calamity era sveglio da cinquanta ore, ma Mathilda, la sua compagna mezza

pazza, sapeva che cosa lo faceva tremare: non erano le notti insonni. A Bellevue lo aveva visto lavorare per più di quattro giorni di fila senza dormire, bruciando del costante bagliore del laudano durante i tumultuosi giorni dei Draft Riots(!). Adesso quasi non riusciva a tenere la mano ferma mentre asportava le carni carbonizzate alla ragazza polacca in preda al terrore che giaceva sul lurido pavimento della loro clinica d'infimo ordine. Neal, il corpulento assistente che prima

lavorava in acciaieria, distribuiva numeri alle ragazze semisvenute come se stessero facendo la fila dal panettiere. Tentava di dare i numeri più bassi ai casi più gravi, ma al suo inesperto occhio di operaio ognuna sembrava messa male come l'altra.

Mentre l'energumeno sudato consegnava i bigliettini, Pip, un secondo assistente, chiedeva spiccioli alle ignare cucitrici per comprare l'oppio al professore. Pur apprezzando gli ideali di una libera clinica, Pip sapeva che a Calamity sarebbero serviti un po' di vapori chimici per arrivare alla fine di quella lunga nottata di lavoro.

La clinica lurida e angusta traboccava spesso di urla, tanfo e caos furioso. Gli incendi erano sempre il peggio, e nel Lower East Side si facevano sempre più frequenti; aumentata con la guerra in corso, la domanda di stoffe aveva prodotto una ressa di fabbriche clandestine sulle rive meridionali di Nuova York. Ora che gli orrori della guerra stillavano nella quieta disperazione della depressione, le fabbriche erano un barilotto di dinamite che esplodeva con infernale regolarità; i padroni, ansiosi di condensare il maggior numero di profitti nelle ventiquattr'ore, ficcavano sempre più macchine nelle officine gremite e malamente ventilate. Costantemente sospettosi della disonestà e delle indolenti macchinazioni delle loro dipendenti immigrate, i padroni avevano preso a bloccare le porte durante le ore di lavoro per assicurarsi che le ragazze rimanessero davanti alle macchine e non rubassero nemmeno un cencio. Non c'erano

pause sigaretta, quindi le ragazze, quasi tutte appena adolescenti, erano intrappolate tra le mura della prigione che era il loro posto di lavoro e fumavano sedute lì dov'erano. Avvolte in vorticanti nuvole di infiammabile polvere di stoffa, quelle fabbriche diventavano soffocanti inferni fin troppo spesso.

E quando i pompieri volontari avevano saccheggiato tutto quello che c'era da saccheggiare, mentre lo stabile ancora bruciava, i giornali strillavano che se le cucitrici erano morte era colpa loro, e che non era giusto che la città dovesse spendere un dollaro e quarantacinque per ogni bambina sepolta al cimitero dei poveri. Nei loro fumoir intorno a Washington Square, i proprietari attendevano con impazienza l'assegno dell'assicurazione.

Quelle che avevano avuto la fortuna di sopravvivere non potevano permettersi un medico privato ed erano costrette a rivolgersi all'assistenza gratuita del professor Calamity, scellerato alienista nonché tossicodipendente, e della sua banda di rivoluzionari.

Tre ragazzi di strada si erano intrufolati nel caos della clinica sovraffollata senza farsi notare: era un talento che avevano messo a punto negli asfissianti vicoli di Hell's Kitchen. Tirarono la lacera tenda cinese che separava la "clinica" dal rifugio del professor Calamity. Mathilda lanciò un sibilo ai piccoli intrusi, un suono lento ma acuto che gli gelò il sangue. Indossava ancora gli eleganti abiti a lutto che rivelavano un passato ben lontano dai brulicanti condomini della Bowery, ma i suoi capelli scarmigliati e gli occhi frenetici mal

celavano gli effetti della sua bruciante insania. Sferrò un graffio ai bambini con le lunghe unghie spezzate.

– Mathilda, angelo mio, – borbottò Calamity ignorando l'intrusione e stropicciandosi gli occhi infiammati, – ho bisogno della mia medicina. L'umore di Mathilda passò all'istante da una feroce difensiva a una squisita tenerezza mentre si voltava verso di lui e gli arrotolava la manica intrisa di sangue. Trovò il punto giusto con l'ago e affondò la ricompensa del duro lavoro di Pip nella stretta vena del suo amante.

– Siete Piccoletti –, disse il medico sognante, guardando i bambini e accarezzando la coscia nuda di Mathilda, – e vi siete allontanati un bel po' da Hell's Kitchen, mi vien fatto di aggiungere.

Uno dei due maschietti spinse la ragazzina, la più alta e cresciuta dei tre, avanti. Arrivava giusto alla vita dello smilzo medico, ma lo fissò negli occhi rossi e controllò i nervi.

– È la mamma. Sta molto male, – disse, la voce tanto flebile da essere quasi sommersa dalle urla che giungevano da dietro la tenda.

– Le serve un dottore. I quattrini li abbiamo.

– Non vedete che è indisposto?! – urlò Mathilda, e il medico sobbalzò. – E voi cretini credete di poter irrompere qui in questo modo?!

– Mathilda, – intervenne il professor Calamity, – è tutto a posto. Fa' parlare i Piccoletti.

La ragazza si fece coraggio un'altra volta e diede un colpetto a uno dei ragazzi. – I quattrini li abbiamo, – ripeté.

Il bambino portava una bombetta troppo grande che gli ricadde sul viso mentre scavava fuori una manciata di monete opache da una delle sue molte tasche sformate. Le porse a Mathilda come se fossero d'oro.

– Qui dentro stanno morendo delle giovani donne e voi sprecate il vostro tempo con queste... – Mathilda si spinse la mano vagante di Calamity giù dai fianchi alla gamba e si rassettò il vestito nero a lutto.

– Bambini, sono spiacente di informarvi che il mio angelo notturno ha proprio ragione. Alla Wedemeyer Corsettery è scoppiato un inferno tremendo e non siamo nelle condizioni di darvi aiuto. Ma se poteste pregare la vostra buona e affettuosa madre di venire dal West Side a trovarmi, diciamo di qui a qualche giorno, non vedo ragione plausibile per non visitarla. La rimetterò in sesto, ve lo prometto, miei rispettosi signori e signora. Prendete le vostre monete e affrettatevi in farmacia. Acquistate una boccetta di Gocce del Dottor Parker: allevieranno senz'altro le sofferenze della vostra cara madre fino al momento in cui potrà fare la mia conoscenza. Sono ansioso di... – Il monologo di Calamity si interruppe mentre si appisolava, coprendosi gli occhi con il braccio.

Mathilda voltò le spalle ai bambini e passò nella sala principale. – Si fa una pausa, – annunciò alle cucitrici in preda alle convulsioni. – Il dottore sta consultando i suoi libri e non potrà vedere nessuno per almeno un'ora.

Si avvicinò a Neal e prese a consultarsi con lui riguardo alle pazienti in attesa, mentre i

tre bambini sparivano silenziosi come erano entrati. Scavalcarono ragazze morenti per ustioni tanto grottesche da far rabbrivire Goya, ma la loro mente era ingombra della preoccupazione per la madre. Avevano visto di peggio, malgrado la tenera età.

I bambini corsero fino all'angolo dell'isolato, dove li stava aspettando Esca. Esca era il più grande dei Piccoletti; nessuno sapeva quanti anni avesse, men che mai lui stesso, ma due sparuti baffetti cominciarono a fargli ombra sul labbro superiore. Quella peluria lanuginosa era il suo più grande orgoglio.

Esca ascoltò la ragazza descrivere il loro incontro con il professore, passandosi la mano sporca di fuliggine nella moicana mentre lei parlava senza riprender fiato.

– Porteremo la mamma dal dottore, – disse facendo un cenno a un bimbo pelle e ossa, quasi ancora in età da pannolino, che stava con lui. Il bambino tirò fuori una sigaretta raggrinzita dal cappello lacero e la passò a Esca.

– Non la visiterà, – strepitò la bambina, pestando i piedi sulla strada lastricata.

– Lo costringeremo. Dobbiamo soltanto prendere la mamma e portarla da lui –. Detto questo, Esca chiuse il discorso e si girò, facendo strada ai più piccoli lungo il vicolo sprofondato nell'ombra e verso la loro tana. I piccoletti non erano una banda vera e propria. I Dead Rabbits, i Plug Uglies, i Mods e i Bowery Boys lo erano. I Piccoletti non erano organizzati come gli Strilloni, e non stavano neanche agli ordini di un adulto come le

bande di spazzacamini di Five Points. Né erano un'alleanza etnica come tante ce n'erano a Nuova York. Non attiravano l'interesse di gruppi politici come la lobby democratica di Tammany Hall, lo xenofobo movimento Know Nothing(2) o perfino gli steampunk anarchici. Erano più come una famiglia, seppure una famiglia molto numerosa e povera: povera perfino per i livelli di Hell's Kitchen. I Piccoletti esistevano almeno da vent'anni e molti famosi personaggi della strada, tra cui il pugile Copper O'Conner e l'eroe di guerra Antonio Garlic, erano stati Piccoletti nei loro primi anni di vita.

I Piccoletti abitavano (la parola "vivevano" sarebbe un'esagerazione davvero gratuita) in una serie di sottoscala collegati tra loro dove un tempo conservavano il fieno per le scuderie della Trentacinquesima. Poi un incendio aveva raso al suolo le stalle e tutti e sessantacinque i barocchi.

La Gotham Hack Association aveva tirato su abbastanza soldi per far ricostruire le stalle, ma la prevedibile corruzione aveva travasato i fondi nelle sale in marmo di Tammany Hall. Quel che restava erano un guscio carbonizzato e un sottoscala pieno di orfani che piangevano, crescevano e rubavano sotto i benevoli occhi violetti di Mamma Giuseppe.

Quando Esca tornò dai bambini che aspettavano nel freddo scantinato, i Piccoletti non avevano quasi toccato le patate che avevano soffiato al mercato di Fulton Street tre ore prima. Erano troppo in ansia per mangiare; perfino Piggy Hovek non era

riuscito a mandar giù nemmeno una patata intera.

– È troppo pesante per spostarla. Non possiamo portarla noi dal dottore, – disse Esca con realismo ai bambini.

Alcuni dei più piccoli scoppiarono in lacrime.

– Morirà? – chiese Piggy con le parole che gli si bloccavano in gola.

– No. Qualcuno che ci può aiutare c'è, ma devo prima parlare con Sproloquio e Sal. – Esca fece un cenno ai ragazzini più grandi che stavano sul fondo della caotica sala comune.

Esca e i due ragazzi entrarono nella stanza dove giaceva la Mamma, nella stanza dove Esca aveva intenzione di rivelare il segreto che serbava da anni, il segreto che l'amore per la Mamma gli aveva quasi fatto dimenticare. Era un segreto che non aveva chiesto di sapere, ma Kip il Pazzo doveva pur raccontarlo a qualcuno prima di diventare un ex Piccoletto e di andarsene a ovest. Esca sollevò la sottana della Mamma mentre lei dormiva sul suo materasso e rivelò la verità a Sproloquio e a Sal. Gli serviva il loro aiuto per trovare quello "Harlowe".

Chester Harlowe stava riposando da solo nel suo elegante studio. Ora che aveva dei nipotini trovava le feste più piacevoli, ma era sempre sollevato quando le celebrazioni finivano e poteva tornarsene alle placide abitudini della sua vita di pensionato. Finiti i festeggiamenti, mentre sorseggiava la sua soda davanti al fuoco morente, i suoi pensieri si soffermarono

sulla nuova fidanzata del figlio più piccolo, su quanto era graziosa nell'abito di velluto giallo che aveva scelto per quella sera.

Il rumore di un vetro infranto lo distolse dalle sue fantasticherie e il freddo vento del fiume Hudson invase il buio studio.

– Cosa diavolo pensate di fare? – domandò Harlowe ai tre ragazzi che si stavano insinuando in casa attraverso la porta del giardino in frantumi.

– Ehi, sei tu Harlowe? – chiese Sal liberandosi il lembo della camicia da un pezzo di vetro frastagliato.

A vedere i molti piercing di Sal, Harlowe fu certo che il ragazzino non veniva dalla zona residenziale di Gramercy. – Questa è casa mia e voi siete...

Senza pensarci due volte, Esca assestò una bastonata all'anziano uomo, che cadde in ginocchio con il bicchiere ancora in mano. Nonostante il dolore lancinante, stette attento a non versare il drink sull'antico tappeto persiano.

Sproloquio colpì Harlowe con la gamba di sedia che si portava sempre dietro e il vecchio stramazò. L'ultima cosa che sentì mentre scivolava sul morbido tappeto del suo studio fu uno di quei fuffanti dire a un altro che la loro unica speranza era stata appena fatta fuori.

L'acuto dolore pulsante costrinse Chester Harlowe a ritornare in sé. Era appena a un chilometro dal suo studio o giù di lì, ma si trovava su un altro pianeta.

I suoi occhi ci vedevano a malapena nella fuliginosa oscurità dell'antra che era quella casa-cantina. Udiva le loro voci sussurrare nelle tenebre. Gli sembravano quelle dei suoi nipotini che parlavano a tarda ora dopo la messa di mezzanotte, speculando sottovoce sui regali che li aspettavano accanto all'albero. Non li vedeva, ma non riusciva a togliersi di dosso la sensazione che i suoi dolci e teneri nipotini fossero chissà come finiti giù in quelle segrete assieme a lui.

Esca fu il primo a rendersi conto che il vecchio uomo d'affari era sveglio. Versò un po' d'acqua fresca in una brocca incrinata e la porse a Harlowe.

– Sono spiacente che abbiamo dovuto bastonarvi, signore. Sapete, nostra mamma sta proprio male e voi potete aiutarci –. Esca parlava più con voce di bambino che di uomo. – Non preoccupatevi, non vi colpiremo di nuovo.

Al bagliore verdastro di un candela di sego, Harlowe distingueva a malapena il volto di Esca; il viso coperto di piercing del ragazzino riluceva di un tenue biancore in quella luce fioca. Quei bambini li aveva già visti, magari non proprio i Piccoletti, ma la loro razza. Aveva visto le loro scarne braccia tatuate spuntare nel suo focolare mentre gli pulivano i tre camini di casa. Aveva visto i loro capelli tinti risplendere al sole estivo mentre davano la caccia ai topi, con i bastoni, intorno al bacino di riserva. Era passato vicino a questi bambini quasi ogni giorno della sua vita in città, ma non ci aveva fatto caso. Come quasi tutti i ricchi colleghi suoi

pari, aveva osservato questi ragazzi di strada senza mai notarli veramente. Ma a guardarli nelle malsane segrete che erano la loro casa, non vedeva solo delle piccole pesti: vedeva anche i propri nipoti.

Questi bambini non gli facevano paura. Sapeva che non gli avrebbero fatto di nuovo del male.

– Darete un'occhiata alla nostra mamma, signore? Lo farete? – implorò Sproloquio.

Chester annuì, l'odore dei capelli blu appena tinti di Sproloquio gli diede il voltastomaco non appena il ragazzino si avvicinò. Mentre si piegava in due, cercando di trattenersi dal vomitare, si chiese come mai questi bambini si mortificassero la carne con gli aghi, la liscivia colorata e i tatuaggi. Esca lo aiutò a rialzarsi.

– State attento alle travi, sono basse da queste parti –, lo avvertì Esca prendendo l'imprenditore per mano.

– Dimmi, perché lo fate? – chiese Chester mentre i due scendevano più giù nel sottoscala. – Il cerchietto d'argento che hai nel sopracciglio... e quei tatuaggi sulle braccia.

– Questi non te li può rubare nessuno, – rispose Esca distratto, – tutto il resto se lo piglierebbero, questo è certo.

Chester passò oltre decine di bambini stesi su pagliericci sgraffignati chissà dove, rannicchiati sotto coperte fatte di toppe. Fingevano di dormire, tutti, ma stavano solo sbirciando a occhi socchiusi il forestiero ben vestito che era piombato laggiù tra di loro.

Chester era sicuro di poter convincere il cognato, un medico, a curare in qualche

modo la madre di quegli sventurati... sempre se ormai non era spacciata. Si scoprì desideroso di aiutare quei bambini, bambini cui era passato mille volte davanti senza degnarli nemmeno di un pensiero, o di un nichelino.

Forse erano le feste; forse il dolore pulsante al cranio. Tutto quel che sapeva era che quella notte li avrebbe aiutati. Poteva aspettare l'indomani per dimenticare che fossero mai entrati nella sua vita.

Quando l'imprenditore e il povero entrarono nella stanza della Mamma, Sproloquio e Sal erano già al suo capezzale. Sal teneva la mano esanime della Mamma nella propria, mentre Sproloquio cercava invano di pulirle il collo dallo scuro liquido che ne stillava fuori. Chester rimase immediatamente colpito dal vivido pallore della donna accasciata sul materasso roso dai topi: sembrava fredda come uno spettro, bianca come una donna che non abbia mai visto il cielo. Il suo vestito era antico e orlato da un merletto vistoso quanto ridicolo. Pareva più una chiromante da luna park che la madre di venti bambini che vivevano negli scantinati bruciati di una stalla. Chester si inginocchiò davanti alla donna e si inebriò della bellezza del suo viso; la luce spettrale delle candele scoppiettanti contribuiva all'aura stranamente cattolica che la ammantava, facendola sembrare una sorta di Madonna della Bowery, placida e divina. Chester si fece avanti per prendere la mano della Mamma da quella di Sal, che la lasciò andare solo a un cenno di Esca. La sua

mano era fredda come sembrava, ma era anche estremamente dura. La mollò di colpo, spaventato dalla sinistra consistenza. Poi la rialzò timidamente e sottili riccioli eburnei di vernice le si staccarono dalle dita; le diede un colpetto sul dorso della mano con l'anello dell'università e ottenne un sordo rumore metallico.

– È di metallo, – mormorò Chester tra sé, anche se tutta la stanza lo udì.

– Fagjela vedere, Sproloquio, – disse Esca. Sproloquio sbottonò piano il corsetto di stecche di balena della madre per svelare una struttura di ferro opaco. Chester avvicinò una candela alla bambola a grandezza naturale e alla luce danzante vide la più straordinaria costellazione di molle e ingranaggi che si fosse mai trovato a osservare.

Parevano quasi naturali, come muschio metallico, intricato e interconnesso. Era strabiliato da quelle centinaia di minuscoli meccanismi, contrappesi e pendoli, e c'è da dire che lui ai suoi tempi di macchine ne aveva viste un bel po'. Era stato il presidente della Schneider & Harlowe Metalworks, la più grande officina meccanica della costa orientale. Aveva guadagnato centinaia di migliaia di dollari producendo ingranaggi metallici di precisione per ogni tipo di progetto, compresi la nuova metropolitana e le giostre dello Steeplechase Park.

Sproloquio indicò una piccola targa di stagno fissata sulla parte anteriore del torace dell'automa:

P. A. Schneider & C. D. Harlowe 1856

– Siete voi, questo. Chester Harlowe, giusto?

– disse fiero Sproloquio.

– Sì. No. Voglio dire, quella è della mia società, ma non penserete mica... Ascoltate, ragazzi. Io sono, voglio dire ero un uomo d'affari, ma ormai sono in pensione da un bel po'. Ero il proprietario della ditta che potrebbe aver prodotto alcuni di questi pezzi, ma a guardare insieme si direbbe che qui dentro ci siano componenti d'ogni sorta. Questa targa, questa potrebbe essere stata presa da una delle nostre lavatrici a vapore, ma il resto della macchina... vi posso assicurare che io non ho mai avuto niente a che fare con questa... donna.

– Ma c'è il vostro nome proprio qui, è chiaro come il sole che è così, – intervenne Sal, alzando un'altra candela per fare più luce.

– Sì. È un errore. La mia officina meccanica avrà prodotto quel pezzo, ma non ha avuto nulla a che fare con il suo montaggio. Chiunque abbia fatto questa cosa era un genio. Un genio assoluto. Questa cosa dovrebbe stare... non so dove, ma di certo non qui.

– Che vorreste dire? – intervenne Sproloquio con un tono inquietante che gli si insinuava nella voce.

Esca si interpose. – È nostra madre, signore. È l'unica madre che tutti noi abbiamo mai conosciuto. Se pensate di potervela prendere... Resterà qui, questo è sicuro. Ce la fate a ripararla?

– No: non ne sono in grado, – rispose Harlowe, fissando rapito l'intricato merletto d'ottone degli organi metallici della madre.

Esca sussurrò a Sproloquio: – Allora dobbiamo trovare questo Schneider.

Harlowe li sentì e rispose: – Sentite, ragazzi. Non è il caso. Lui non può aiutarvi più di quanto possa farlo io. A voi serve... non lo so cosa vi serve. Ma Schneider non può aiutarvi. È molto complessa... ogni cosa è controbilanciata. Guardate, questa molla si è staccata dal gancio.

Chester rimise a posto la molla e immediatamente la mano senza vita che gli stava appoggiata in grembo si aprì e si richiuse. La palpebra sinistra della Mamma cominciò a tremolare e lui non riuscì a trattenere un grido di sorpresa.

– È proprio stupefacente, ed è tutto abbastanza a posto. Questo ingranaggio ha bisogno di olio, è chiaro. E qui probabilmente c'è la causa del guasto: quel tubo, vicino al collo, perde. L'olio non passa, – disse indicando i tubi d'aspirazione simili a vene. – Non so bene cosa faccia, ma è collegato a tutta una serie di altri ingranaggi. Portatemi un po' d'olio, e della cera per tappare questo foro.

Chester perse il senso del tempo mentre lavorava sull'automa; era sconvolto a vedere quanto fossero pochi i suoi difetti. Nell'arco di un'ora era riuscito a farlo mettere seduto e a fargli muovere le braccia su e giù, dondolandole come per cullare qualcuno. Scoprì che esercitando diversi gradi di pressione, gli arti reagivano in modo diverso: a volte cullavano l'idea di un neonato, altre si sporgevano dolcemente in avanti e accarezzavano un bambino invisibile. Per una

volta riuscì perfino a farle battere le mani, ma non riuscì a ripetere l'impresa. E ogni volta che riparava una cosa, gli toccava riallineare i contrappesi e il pendolo.

Sal e Sproloquio erano sfiniti: l'impresa del rapimento giù in centro e la preoccupazione li avevano esauriti. Sgusciarono via a dormire con gli altri bambini nella sala comune. Solo Esca restò in piedi a reggere una candela a Harlowe.

Nemmeno Kip il Pazzo, il Piccoletto più grande di Esca, sapeva tutta la verità sulla Mamma. Di fatto, era stato un orologioio italiano a costruire l'automa, tanti anni prima. Il povero orologioio non aveva figli suoi e, mancandogli un vero lavoro, aveva comprato un carretto con cui vendeva dolciumi di melassa. Alla fine aveva fatto amicizia con un bel po' di ragazzi di strada che compravano i suoi dolcetti da un centesimo. L'orologioio aveva tirato su una macchina dal nulla in modo che gli orfani potessero conoscere l'amore che non gli era mai stato concesso.

Harlowe poté indovinare alcuni pezzi di questa verità scoprendo parti di innumerevoli macchine diverse mentre esaminava la madre degli orfani. Trovò tasti telegrafici usati come leve di bilanciamento e pezzi di tappi a chiusura ermetica attorcigliati a formare molle.

Trovò detriti presi in tutta la città e combinati con perizia, e l'imprenditore che era in Harlowe ne ammirò l'economica ingegenosità anche mentre l'ingegnere dilettante disperava di fronte al caotico assortimento che ostacolava

le sue riparazioni.

Chester era uno di quegli uomini che non hanno mai usato le mani o la testa per fare altro che soldi, ma quella notte lo vide lavorare davvero, per riparare un oggetto concreto. In quello scantinato afoso il sudore gli grondava giù per il collo, e l'uomo vedeva l'olio conciarlo la punta delle dita mentre con soddisfazione sentiva lo scatto di un pezzo che ritornava esattamente al suo posto.

– Di certo i bambini sapranno che questa qui è una macchina, – disse Chester a Esca pulendo uno dei sei fonodischi in lingua italiana che davano voce e canto all'automa.

– Alcuni lo sospettano quando crescono, ma a quel punto la amano di tutto cuore. Lei c'è sempre, con una canzone o un abbraccio. La Mamma è il primo ricordo per molti di noi.

Chester rabbrivì all'idea che un bambino potesse conoscere l'amore solo da una macchina. Pensò alla propria infanzia, all'affetto della madre e della governante. Il suo primo ricordo era quello di un cavallo a dondolo, il padre che lo guardava raggianti dall'alto dei suoi folti baffi.

Leggendo la pietà incisa sul viso di Harlowe, Esca si alzò in piedi orgoglioso. – Ascoltate, signore. Ce la siamo passata piuttosto bene, meglio di molti altri. Ci siamo noi tutti, e i Piccoletti più grandi che se ne sono andati si ricordano ancora da dove vengono e ci tengono d'occhio. E poi abbiamo questa.

Qualcosa era cambiato in Esca; era la prima volta che parlava della Mamma come di un oggetto. E con ciò sapeva di non essere più

un Piccoletto. Vedendo l'uomo ricco lavorare alla macchina, alla macchina che era stata la sua sola fonte di amore per tutta la sua esistenza, si rese conto che era un oggetto senz'anima, una crudele parodia della vita. Non gli piaceva pensare in quel modo, ma adesso sapeva che non sarebbe mai più potuto tornare alle sue credenze infantili.

– Finite il lavoro e vi riporto a casa. Le strade qui intorno non sono sicure per un signore, – disse Esca freddamente.

– Vorrei vedere cos'altro sa fare, magari sentire uno di questi dischi. Sono ninnananne? O qualcosa di più? – chiese Harlowe rimettendo attentamente a posto i morbidi dischi di cera su un perno che la Mamma aveva nella gola.

– No, – disse Esca tirando fuori una sigaretta dal risvolto dei pantaloni. Era la prima volta che fumava davanti alla Mamma, e gli venne freddo. Qualcosa era svanito.

Un crescendo di strilli infantili echeggiò in tutto il sottoscala, mescolandosi alle grida roche di uomini adulti. Esca spense la sigaretta e si precipitò fuori dalla stanza, lasciando Harlowe nascosto dietro le ampie gonne della Mamma.

Dopo una gran confusione nella stanza comune, due poliziotti strapparono la cenciosa tenda divisoria, la faccia da sbirri paonazza di sforzo ed eccitazione predatoria. Harlowe fece capolino da dietro l'automa, diffidente per la paura.

– Signor Harlowe? Siamo con le forze speciali, – disse uno dei due, pulendosi la mano

dal sangue prima di porgerla al tremante gentiluomo.

– Voi non capite... – mormorò Harlowe.

– Ha del sangue in faccia, – disse l'agente più vecchio al compagno più giovane, – non è in sé. Portatelo a casa; qui ci sono abbastanza ragazzi per dare la caccia a tutta la feccia che rimane.

L'agente tirò Harlowe su in piedi in malo modo e per poco non lo lasciò per tutte le ex scuderie che risplendevano di piccoli incendi ed erano avvolte dal fumo. Qua e là un corpicino giaceva immobile, qualcuno ancora aggrappato a un amico assente. Anche se a quanto pareva i Piccoletti erano quasi tutti scappati, Harlowe si chiese se sarebbe davvero riuscito a dimenticare tanto presto quella notte.

Fuori in strada cadeva neve fresca, perduta nel fumo. Le campanelle natalizie gli giungevano soavi all'orecchio, flebili contro lo sfondo di angoscia e rabbia che schiumavano e urlavano in tutta Hell's Kitchen.

Neal picchiò senza tante cerimonie il manico della sua ascia sulle gambe addormentate di Pip. Svegliandosi, Pip si stropicciò gli occhi e vide che Neal indossava i pantaloni di pelle da battaglia.

– Che ti è saltato in mente di... – disse Pip girandosi dall'altra parte.

– C'è una sommossa, – gridò Neal con entusiasmo infantile, svegliando tutti gli altri, – quegli sbirri di merda hanno fatto irruzione nel covo dei Piccoletti. Hanno inseguito ragazzi

di strada per tutta la notte e li hanno ridotti in fin di vita. Dovremmo andarci anche noi. I Dead Rabbits si sono già avviati. Ci sarà da spassarsela.

– I Piccoletti? – domandò Calamity uscendo dal letto. La sua voce pareva provenire dal fondo di un pozzo.

– Già. Mi sa che hanno preso qualche pezzo da novanta giù alla piazza. Proprio nella sua cazzo di casa. Quei ragazzini hanno più fegato che cervello. Vieni, Pip?

Pip si alzò restio in piedi e afferrò un pezzo di catena lì vicino.

Il professore diede un lieve colpetto a Mathilda, ancora addormentata.

– Gira voce che la polizia stia spaccando teste giù dai Piccoletti. Neal e Pip stanno uscendo per unirsi alla rivolta.

– Vai, se hai voglia, – disse lei senza aprire gli occhi.

– No, non è quello... è che... sono quasi poppani. Non so.

– Tutti sono stati bambini un tempo: non c'è proprio niente di speciale, – disse Mathilda intorpidita. – Rimettiti a dormire.

Questo racconto natalizio ci illustra l'eterna verità: che la stessa verità è sopravvalutata. Dalla storia di Harlowe e dei Piccoletti apprendiamo che la delusione è un potente fattore di maturità e che la bontà può manifestarsi nei luoghi più improbabili.

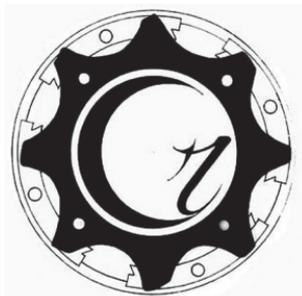
## Note

(1) La rivolta contro la prima leva obbligatoria degli Stati Uniti, indetta nel 1863 dal Congresso per rimpolpare i ranghi durante la guerra di secessione, ndr.

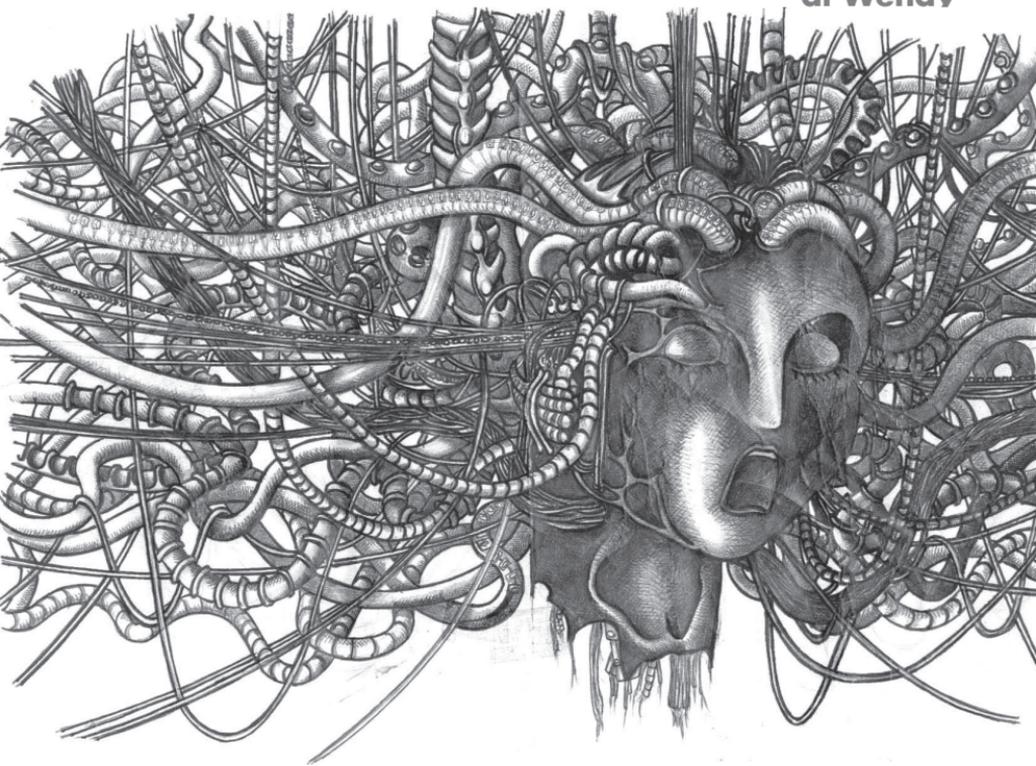
(2) Il movimento Know Nothing nacque a metà del XIX secolo negli Stati Uniti con l'intento principale di dare una stretta all'immigrazione; il nome del movimento, alla lettera "Non so niente", deriva dalla risposta che i membri del movimento semiclandestino giuravano di dare se qualcuno gli avesse fatto domande sulle loro attività, ndr.

Questo racconto è comparso per la prima volta in lingua inglese nel 1° numero dello Steampunk Magazine, liberamente scaricabile all'indirizzo

<http://www.steampunkmagazine.com/pdfs/SPMI-web.pdf>  
e rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribution-Noncommercial-ShareAlike 2.5 Unported



# MUSE di Wendy



Vide il suo viso riflesso nei vetri rotti del Sony Center. Le incrinature davano una smorfia strana al suo volto già tormentato dalla notte insonne e dalla giornata passata correndo sui treni iperveloci della SoftAirWay. Difficile da credere, ma anche un Feticcio può mostrare i segni della stanchezza. Li avevano programmati nei minimi dettagli, loro, in modo

da mantenere sempre una seppur minima parvenza di umanità. Era la loro fissazione. Nessuna luce illuminava più i 50 piani di quello che era stato uno dei maggiori colossi multimondo dell'Universo-Rete e aveva alimentato più della metà dell'economia dell'inconsistente di questa evanescente realtà.

I vetri a specchio dei piani più bassi erano completamente distrutti, come da sassate, mentre le finestre più in alto erano diventati il luogo di sfogo dei digital graffiti writer di tutto il mondo, o meglio di quelli che ancora mantenevano un minimo di Coscienza.

Muse alzò gli occhi verso il cielo viola proprio mentre uno di quei murali si stava componendo, pixel dopo pixel. La scala di 136 milioni di colori la distrasse per un attimo dai suoi pensieri. Iniziò anche a piovere. Muse non si rendeva conto di come i migliori hacker e programmatori della terra avessero incluso una cosa così inutile e noiosa come la pioggia nell'Universo-Rete. Non esistevano più campi da irrigare o esseri umani da dissetare nel nuovo mondo; eppure pioveva, e nonostante la disincarnata corporeità dei Fetici, l'acqua suscitava una sgradevole sensazione. Il ricordo della terra quasi la fece commuovere, se non avesse incontrato, proprio in quello stesso istante, gli occhi di Zeo.

Non aveva mai amato nessuno da quando il suo corpo aveva abbandonato la sua carnalità per farsi vento di bit nell'evanescente dell'U-R. Qui non si poteva scopare, ma neanche farne a meno. Gli analisti non avevano mai pensato al sesso quando programmarono la nuova pan-galera tecnologica dell'umanità. Ma nessuno, nonostante l'assenza del Piacere, si era reso conto di come si fosse ridotta la nostra specie.

L'impatto dell'incontro dei loro sguardi fu una scossa neurale quasi insostenibile. Il corpo

semi-morto di Muse, nella realtà, subì una sorta di elettroshock. Sussultò sulla sedia, su quella stessa sedia su cui, da dieci anni, sedeva senza bisogno di nutrirsi o di muoversi per vivere nel nuovo cosmo della nostra razza.

Ma Zeo era lì, vivido seppur nella sua virtualità, così vero che neanche lei stessa avrebbe mai più potuto credere alla falsità di quel mondo se solo avesse potuto averlo, per sé, in quel momento e per sempre.

I suoi dreadlock blu elettrico brillavano contro il nero eterno delle finestre oscure del Sony Center; il suo naso aquilino lasciava un'ombra improbabile sul selciato del marciapiede.

Non poteva sbagliarsi, era lui.

Erano anni che non si vedevano. Gli ultimi ricordi dei loro incontri risalivano ai tempi della DDR, nell'ottantanove, a Kreuzberg, negli squat illegali lungo il Muro.

Loro due, soli, a guardare scorrere la Sprea, con la sua flemma, con le luci dell'Ovest che fluttuavano nella sua corrente, con i suoi sogni, con i suoi inganni. Il conflitto gli divorava l'anima, nel loro oscillare tra il difendere la libertà e sognare la fuga verso l'orizzonte lontano.

E ora che questo orizzonte era l'unica cosa rimasta, non credevano più in niente. Con il muro cadde l'esistenza, tutta. Come se quel muro avesse separato il falso dal vero, l'immateriale dall'inconsistente, il sogno dalla veglia, l'umanità dalla sua definitiva negazione.

Ora erano esseri negati, e nonostante entrambi se ne rendessero conto e lottassero per la stessa causa, non avevano mai pensato

dall'altro come alla meta della loro battaglia. Facevano parte della stessa organizzazione, lo Scudo, nata subito dopo la Distruzione, un gruppo di resistenza alla rimozione della consapevolezza formata da cellule di hacker, gli stessi che in origine avevano programmato l'architettura e l'etica dell'U-R.

Zeo e Muse erano tra questi, ma anche tra coloro che avevano deciso di infrangere i vetri del Sony Center, di creare software per la riacquisizione della consapevolezza, di distruggere il mostro che le loro stesse menti avevano creato. Negli anni ottanta, l'Universo-Rete era il sogno proibito, il paradiso perduto degli squatter, il mondo-a-parte che tutti avrebbero voluto conquistare. Ma dopo poco tempo di idillio telematico, si era trasformato in un labirinto teseico privo di Arianna.

Non pensava che la riconoscesse: lui aveva sempre il solito Feticcio. Lei, invece, aveva mutato più volte il suo corpo virtuale. Solo un aspetto era sempre rimasto immutato: la lunga chioma di ricci neri, che comunque il digitale non riusciva a restituire meravigliosi come quelli reali. Erano quelli a legarla al suo vero corpo, alla sua realtà, alla sua storia. Le ricordavano la sua vita, sua madre che glieli pettinava dopo il bagno o prima di andare a dormire, le amiche invidiose che glieli tiravano per dispetto. O Zeo, che li carezzava per ore, distesi sul futon della sua vecchia mansarda. Si vedeva il mare da lì, era come starci dentro. E fu proprio dai capelli che Zeo la riconobbe: indugiò un attimo ma poi non ebbe più

alcun dubbio. I loro sguardi si incrociarono, tagliati dall'infinito flusso di macchine che percorrevano il boulevard.

Muse era sconvolta. Si sentiva troppo nervosa per fermarsi, dopo tutti quegli anni, dopo i casini della notte precedente, dopo tutto...

Era troppo pericoloso parlare. Zeo avrebbe dovuto avere gli stessi pensieri, secondo lei, ma invece lui fece per avvicinarsi. Strano, pensò Muse, non era da lui far prevalere l'istinto sulla razionalità.

Come un gatto attraversò il viale intasato saltando rapido sulle macchine in corsa e la raggiunse dall'altro lato. Muse restò pietrificata; Zeo arrivò in un secondo, senza darle il tempo di pensare a quel che era meglio fare. Ora i loro rapporti non erano più quelli di un tempo, e non sapeva quello che lui pensava delle sue ultime scelte; ma sicuramente non le avrebbe né apprezzate, né tanto meno sostenute.

– Muse –.

– Zeo... quanto tempo... – rispose lei con un tono freddo ma con la voce tremante.

– Lascia stare le formalità. Dobbiamo parlare, subito.

– È troppo pericoloso, lo sai. Lo SCI ci noterò sicuramente. Sono ai massimi livelli d'allarme dopo quello che è successo stanotte.

– Dopo quello che AVETE fatto succedere. È per questo che dobbiamo parlare. Sei nella merda, Muse. E a giudicare dal fatto che cammini tranquilla per le vie del centro come una turista, mi viene da pensare che non te ne rendi conto.

Non era vero, Muse si rendeva ben conto di quello che stava accadendo, visto che la responsabilità di tutto era fondamentalemente sua. Forse era Zeo che non si rendeva conto della situazione, che la stava sottovalutando. La prese per la manica del giubbotto di pelle e la condusse in una calle laterale, illuminata dalle lanterne cangianti dei chioschi di sushi e dalle luci al neon dei laboratori di tatuaggi. Per lei era davvero stupido far tatuare un corpo inconsistente fatto di successioni di codice binario. Non aveva senso, non c'erano aghi, non c'era penetrazione; il Feticcio non poteva sentire i sussulti della carne.

Non sapeva dove si trovassero. Si accese una sigaretta, così, tanto per fare qualcosa che non fosse fissare il pavimento. Continuarono a camminare per un po'. Lei rimase sempre a testa bassa, fino a trovarsi, come per magia, in un groviglio di tunnel sotterranei, in cui erano arrivati scendendo una lunga scala mobile non funzionante. Si inoltrarono in una delle innumerevoli gallerie poco illuminate ma pullulanti di ogni tipologia di persone.

Doveva essere un Frattale, una specie di TAZ, uno di quei luoghi programmati illegalmente dagli hacker e mai resi pubblici, e dunque immuni al controllo dello SCI e alla presenza della polizia dell'U-R.

I Frattali erano un museo di archeologie industriali. Tutto era pesante, materiale, ferroso, luccicante o arrugginito. Era una massa informe di materiali riciclati, scarti di un'industria e di un

mondo ormai completamente inimmaginabili. Tutto era pieno, caotico. Era come se così si volesse contrastare il carattere etereo e la luminosità dell'U-R, per voler ricordare come eravamo.

La volta del tunnel era attraversata per tutta la sua lunghezza da decine di fili elettrici intrecciati fra loro che pendevano dal soffitto come gli addobbi degli alberi di natale. Alle pareti si aprivano pesanti portoni di alluminio decorati con gargoyles creati assemblando vecchi pezzi di auto, ingranaggi, tubi di ferro, gomma, vetroresina sintetica, specchi frantumati. Ogni locale sembrava la chiesa di una diversa setta che issava monumenti al proprio dio.

I Frattali, i pochi che erano rimasti, avevano un loro nome, un loro "padrone", un loro codice morale. Questo era il Molotov-Gange, controllato e popolato soprattutto dalle cellule di resistenza indopakistane, il cui compito non era solo quello di controllare la segretezza del luogo, ma anche di mantenere un equilibrio tra le decine e decine di commercianti che mandavano avanti la vita economica del tunnel.

Entrarono in un bar pieno di hippy rastafari, vestiti con lunghe tuniche fiorite, e da nazi-raver rasati e imbullonati in ogni parte del loro corpo innaturale. Una specie di musica industriale anni novanta strideva in ogni angolo del locale. Muse si diede un'occhiata attorno: non capiva la presenza di quegli hippy in un posto del genere. Lo chiese a Zeo, che nel frattempo stava ordinando due

birre sintetizzate.

– Sono spacciatori. Sintetizzano, diciamo... "droghe virtuali". Agiscono sui neuroni sedati dei corpi degli individui nella realtà e creano scariche neurali che danno una sensazione molto simile alla sballo tradizionale. Oppure creano allucinazioni, del tipo che ti fanno sentire come se fossi tornato in carne ed ossa... Alcune sono molto pericolose; alcuni Feticci sono diventati in bianco e nero, – ne indicò un paio seduti a un tavolo in un angolo del bar – dopo aver assunto lo Sprut.

– E perché gli consentite di stare qui dentro? Rischiano di rovinare un'intera generazione di potenziali ribelli.

– Ci serve la droga per neutralizzare i burocrati e le menti dello SCI. Le usiamo anche contro di loro, sai, ma non abbiamo i soldi per pagare gli hippy. Così in cambio della roba che ci forniscono gli consentiamo di commerciare con i giovani dei Frattali.

Si erano avviati in una stanza isolata, una specie di retrobottega con i muri a specchio. Da dentro si vedeva ciò che accadeva fuori; mentre il fuori rifletteva solo se stesso. Non c'era alcun rumore. Si sedettero su due panchetti stravaganti, veramente stridenti rispetto al resto dell'arredamento. In legno e paglia di Vienna. Gli Ark ribelli dell'U-R avevano un gusto esagerato per il kitsch e per il modernariato.

Zeo si fece improvvisamente serio.

– Muse, che cazzo hai combinato stanotte? Muse sospirò, tuffando i suoi occhi vitrei dentro la birra. – Non so... Qualcosa è andato storto?

– Non usare stupidi eufemismi; avete fatto un vero e proprio merdaio! Forse non ti hanno avvertita di quello che è accaduto dopo, dopo qualcosa che io non so di preciso e che vorrei che tu mi spiegassi.

– Zeo, mi stai rompendo i coglioni. Io non faccio più parte dello Scudo, come ben saprai. Ora lavoro da sola... con altri compagni.

– Ah, sì... Com'è che vi chiamate... Rude... Lutte...

– Ludd. Era un anarchico; distruggeva le ma...

– Non me ne importa un cazzo di chi era questo stronzo! – le urlò in faccia, – voglio che tu mi dica come sono andate le cose.

– Non posso.

Intanto il Bar stava cominciando a riempirsi di strani personaggi, probabilmente in crisi d'astinenza. Erano Feticci sbiaditi, dai colori opachi e sfocati.

Zeo alzò gli occhi verso di loro.

– Vedi quel Punk, è in calo, lo vedi come sfoca?

Muse alzò gli occhi e guardò fuori. Non aveva incontrato nessuno che conoscesse, né nel bar, né lungo il tunnel. Forse i compagni del Ludd non erano ben accettati nei Frattali dei compagni dello Scudo.

– Me ne voglio andare da qua, – disse Muse fissando gli occhi neri di Zeo.

Solo allora si accorse di quanto fossero ormai distanti, di quanto il loro amore non fosse che un fottuto lontano ricordo.

– Ti stanno già cercando, e anche io, cioè anche noi, stiamo correndo un grosso rischio per colpa di un gruppo di coglioni anarchici votati al martirio.

– Non ti mettere in bocca parole che non sei neppure degno di pronunciare. Almeno noi abbiamo un'idea. A voi cos'è rimasto? Qualche lurida galleria e un intero prontuario di droghe sbiancanti. Bella resistenza la vostra!

– Voglio sapere cos'è Ludd e chi ne fa parte. Muse, lo faccio per te, voglio toglierti dai casinì!

– Te lo stavo spiegando chi era Ludd...

– Dai non fare la stupida! Cosa fa il Ludd?

– Niente di che: vogliamo distruggere tutto, l'intero Universo-Rete, partendo dal suo cuore. Stiamo facendo morire Athena, come di tumore... Un'immensa metastasi che la ridurrà in poltiglia. Stanotte abbiamo lanciato l'ultimo Virus, proprio nel buco del culo di quella troia, e, visto che sei così nervoso, credo proprio che stia funzionando.

– Come si chiama?

– Pegaso. È una bomba all'idrogeno, cancellerà tutto nel giro di due giorni.

– Lo sai che moriremo tutti?

– Non moriremo, almeno nel senso che intendo io. Per il resto, siamo già morti, non

ricordi, Zeo? Ricordi che vivi solo come Feticcio e che il tuo corpo è come deceduto, là, nella realtà? Il tuo cervello è attaccato a una macchina che ti fa credere che tutta questa stronzata sia vera, mentre il tuo corpo è nutrito da una flebo che ti spara in vena chissà quale schifezza. Ricordi?

– Ormai questo è l'unico mondo reale. La nostra vita è qui, non altrove.

Muse finì la sua birra tutta di un sorso.

– Non ti riconosco più. Come ti sei ridotto?

Fece per alzarsi. Zeo la trattenne per il braccio.

– Dove vai? Ti uccideranno –. Cambiò espressione. Non aveva più la faccia dura di prima, ma uno sguardo realmente preoccupato. Ora lo riconobbe. Era come un tempo. Ma qualcosa non la convinse a restare.

Si liberò con un forte strattone e si avviò verso la porta. Appena vi fu davanti questa si aprì senza problemi. Si fermò e appoggiò la mano su una superficie che al tatto le ricordò il freddo alluminio.

– Non ti preoccupare per me. So quello che faccio.

Zeo non ebbe il tempo di rispondere che Muse si era già volatilizzata. Uscì dal bar, che ormai era diventato un manicomio di mostri in preda a chissà quale viaggio, e si avviò di nuovo lungo la galleria. Si fermò di fronte a un

centro di meditazione cyber-indù. Entrò dentro. Era uno dei pochi posti silenziosi dell'intero Frattale. Chiamò Hermes dal suo Nokia.

– Se n'è andata. Praticamente non mi ha detto niente di più di quello che sapevamo già. Avete bloccato il Virus? Come non ancora? Sì, dice che in due giorni sbriciolerà tutto. Siamo l'unica potenza che esista in questo cazzo di mondo, non possiamo permetterci di essere sconfitti!

Si era fatto buio nel frattempo. Il cielo era diventato di un color porpora molto scuro e molto sinistro. Ma nel Quadrante Quattro, dove Muse era costretta a passare per sviare meglio i controlli dello SCI, era tutto illuminato a giorno. Fari altissimi puntati ovunque inondavano le strade di una luce bianca, quasi accecante. Non servivano occhiali da sole ai Feticci dell'U-R, ma alcuni snob che frequentavano questa zona li portavano per dare un tocco di classe al loro misero corpo disincarnato. Era nel Quadrante più chic dell'U-R, sorto dalla ricostruzione dei quartieri e delle piazze più lussuose di tutte le ex metropoli europee, prima della Distruzione. I loro nomi erano indicate da tabelloni luminosi o da cartelli pubblicitari.

Muse passò accanto alle vetrine di moda italiana, attorno ai bistro parigini, fino a trovarsi sotto un'orrenda riproduzione tridimensionale della porta di Brandeburgo. Dentro uno dei suoi enormi pilastri c'era una postazione di SensoPhone, appositamente isolata dal

controllo dello SCI dalle cellule del Ludd, per consentire comunicazioni di massima riservatezza.

Muse entrò nella colonna e da qui in una piccola cabina a vetri verdi. Si mise a sedere e si applicò il casco sulla testa e le ventose alle tempie. Pensò al numero che doveva chiamare e questo si compose automaticamente.

Dopo pochi secondi le apparve Stena in accappatoio.

– Sei ancora viva?

– Mi ha beccato Zeo; voleva sapere tutta la storia...

– Che gli hai detto, Muse? È un traditore, non fa più parte dello Scudo, lui e altri che non so chi siano. Sono informatori, e forse dirigenti dell'Athena.

Il cervello di Muse si gonfiò come un pallone di immagini del passato. Zeo l'aveva ingannata. E non solo, era passato dall'altra parte, dalla parte del mostro. La rabbia e i ricordi offuscarono l'immagine di Stena.

Era con lui che aveva iniziato a comporre le prime semplici e imprecise bitmap del loro cyberspazio; ed erano stati vicini fino a che la loro creatura le si era rivolta contro. Poi, per "motivi di sicurezza", avevano dovuto allontanarsi, ognuno in cellule diverse e separate dello Scudo. E ora che lo aveva rincontrato, dopo lunghi anni, lui l'aveva tradita, e magari la stava mandando al massacro.

– Sono finita, – disse tra sé, ma Stena poteva ancora udirla.

– Muse??

La faccia di Stena ricomparve all'interno della cabina.

– Sì, scusa, stavo pensando. Zeo me lo ha messo nel culo, definitivamente.

– È finita... cos'è successo di preciso?

– Hanno fritto il cervello ad alcuni del Ludd, pare che nel Mondo stiano già prelevando i loro corpi. Credo che tu sia molto in pericolo. Se il virus continua il suo lavoro, però, questa volta siamo veramente liberi.

– Che devo fare? Ho tutti alle calcagna. Athena, lo SCI e ora anche i dissidenti dello Scudo...

L'immagine di Stena iniziò a vibrare, sempre più forte.

– Muse?... Muse??? Non ti vedo più, che co...

La comunicazione si interruppe di colpo, l'immagine svanì del tutto davanti agli occhi di Muse. E questo non era un buon segno.

– Cazzol – Muse cercò di staccarsi il casco, ma la membrana si fece gelatinosa e le si attaccò ai capelli. Cominciò a tirare, cercando di strappare via tutto. Ma niente. Uscì dalla cabina e corse per strada.

Athena, o chi per lei, l'aveva beccata. Non riusciva a pensare, solo a correre. Corse all'impazzata lungo le strade piene di gente che aprivano dei varchi al suo passaggio. Doveva essere uno spettacolo orrendo.

Rapidamente la membrana del casco stava diventando un tutt'uno con la sua folta chiome scura. Qualcosa di viscido, come serpenti, iniziava a prendere forma e a sbatterle sulla pelle del viso. Muse cercò di acchiapparli, ma quelli sfuggivano alla presa. Poi i filamenti iniziarono a penetrarle la cute. Il bulbo di ogni singolo capello le si trasformò in una punta d'acciaio che le trapanava la testa.

Straziata dal dolore, cadde a terra, in ginocchio, tenendosi tra le mani la testa e le sue spire. Urlò con tutto il fiato che aveva nei polmoni. Il dolore la costrinse a piangere.

Mentre qui Muse impazziva, nel Mondo il suo corpo era in preda a crisi convulsive tremende. Dagli elettrodi che la collegavano alla macchina, e dunque all'U-R, giungevano scariche elettriche, un vortice di elettroshock. Tremava sulla sedia come se fosse posseduta da un mostro infernale; dalla bocca le uscivano sangue e una densa bava bianca.

Il dolore sembrò attenuarsi per un momento. Alzò gli occhi, tenendosi ancora la testa fra le mani. Era a New London, nella riproduzione di Trafalgar Square. Di fronte a lei centinaia di agenti dello SCI e di burocrati dell'Athena la stavano aspettando per consumare la loro punizione. Intorno, manipoli di folla erano pronti ad assistere al sacrificio di quella Giovanna D'Arco telematica.

Un colonnello dello SCI, insieme a una decina di sbirri, le si avvicinò. Era Polid, il capo assoluto del Servizio di Controllo Intermondo.

– Bene bene, signorina Talbot, l'abbiamo presa, finalmente. Non sa quanto tempo ci ha fatto perdere, lei.

– Figli di puttana, – rispose Muse con un filo di voce.

– Non si scomodi a comunicare con noi, signorina... Muse, se non sbaglio. Siete finiti, tutti, lei è l'ultima della lista. Ci ha dato dei problemi, molti di più dei suoi "compagni". Ma conosciamo i suoi punti deboli, come quelli di tutti, del resto. Per lo SCI non ci sono misteri, siete tutti nostril

– Tra poche ore non esisterete più, né voi né tutta questa merda!

– Non si sopravvaluti! Non le dico che siamo pienamente fuori pericolo, ma solo perché voglio essere cauto. Il vostro virus è già stato reso quasi del tutto inoffensivo. Non era un gran che, alla fine.

– Maledetto Zeo!

Muse non aveva più dubbi. Zeo l'aveva mandata in pasto ai cani del Sistema, e ora non c'era più niente da fare. Era sola, completamente sola.

– Arrivederci Muse, e che la sua morte possa servire a tutti per imparare che la madre Athena è infinitamente buona, ma non può tollerare errori così grossolani da parte dei propri figli disobbedienti. Col fuoco non si scherza! –

Polid e i suoi uomini arretrarono, ma senza voltarsi. Muse sentì che il dolore al cranio

stava ricominciando, sempre più forte. Non ebbe nemmeno il tempo di dire una parola che già i filamenti che le pendevano dalla testa divennero un immenso groviglio di fili elettrici e tubi di ferro, enormi.

Si allungarono a dismisura, abbracciando tutto ciò che c'era intorno. La tirarono su, in alto, ma non troppo per non farla scomparire alla vista degli astanti inorriditi. Intorno, un fuggi fuggi generale, gente sconvolta, urlante, in preda al panico, non sapeva più che fare.

Muse urlava, straziata da un dolore improbabile nell'universo digitale. Non aveva più fiato, stava morendo.

Aprì gli occhi un'ultima volta. Voleva almeno avere la dignità di morire guardando in faccia il proprio carnefice, il carnefice di tutta l'umanità.

Tra le fila degli sbirri in tenuta antisommossa, vide, o almeno le parve di vedere Zeo. Correva, colpendo con violenza gli agenti che volevano impedirgli il passaggio. Cadde e si rialzò più volte, brandendo un'enorme spada da samurai.

E fu lì sotto, sotto il Feticcio di Muse deflagrato ma ancora vivo, che chissà per quali strane combinazioni di 1 e di 0 ancora riusciva a soffrire.

– Muse... Perdonami!

Alcuni agenti gli si avvicinarono per tirarlo indietro. Lui si difese brandendo la katana. Gettò a terra uno degli sbirri impadronendosi

del suo fucile a scariche neurali.

– Zeo, – mormorò, ma il dolore era troppo per continuare a parlare.

Zeo imbracciò l'arma e le sparò una scarica in mezzo al petto. Il rumore e la luce che uscirono dal fucile furono tremendi. Ma subito dopo fu il silenzio.

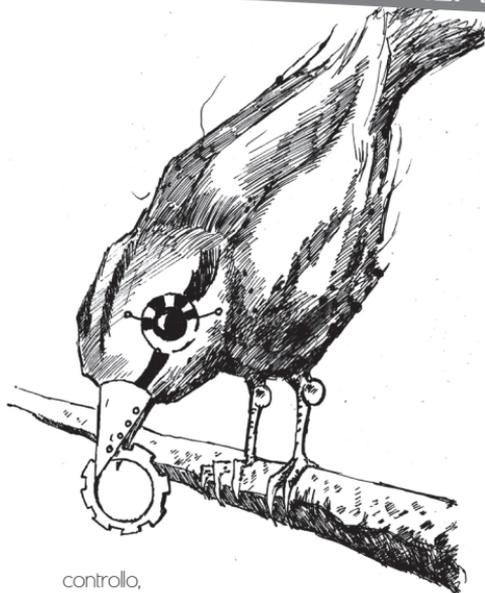
La testa di Muse, appesa come uno stendardo in mezzo alla piazza, si reclinò su se stessa. Aveva smesso di urlare, aveva finalmente smesso di soffrire. Era morta, qui e altrove, in un altrove in cui Zeo le aveva impedito di tornare, a lei come a tutti gli altri. Si accasciò anche lui sulle proprie gambe, e rimase lì, a terra, ansante, con gli occhi chiusi, fino a che un branco di sbirri non gli fu addosso.



# QUALCOSA CHE STA DENTRO LA REALTÀ

di Beta

Questo momento  
di assenza di vento,  
*Far finta di essere sani* (di Gaber) –  
empatia con uno sconosciuto,  
un pesce di plastica  
che boccheggia  
riverso sul pavimento  
Aria viziata  
da sete di potere  
il sudore acre  
dei maiali  
ripuliti,  
*e vedo bambini cantare  
in fila  
li portano al mare  
non sanno se ridere o piangere  
batton le mani  
divise  
moltiplicate  
su tutta l'estensione  
della terra  
ragnatele di sangue  
e  
miseria.  
Impotenza  
di grida  
che squarciano il cielo.  
Rivoltare  
l'ipnotica cantilena:  
democrazia,  
sicurezza,  
consumo,*



controllo,  
produzione,  
sfruttamento,  
competizione,  
morte degli affetti.  
*Sta nella provocazione  
nella storia del futuro,  
nel presente senza storia,  
nei momenti di ubriachezza,  
negli istanti di memoria...*  
e poi  
chiudo gli occhi  
sci-volo,  
sorrido,  
r-esisto.  
E soffio l'anima  
dentro un'armonica.

# MUSEO

## di Wendy

Rifletto e mi rifletto in questo tempo imprigionato di tedio e voyeurismo.

Extérieur et Intérieur.

Madonne sconsolate, Cristi compianti e rimpianti,  
allegorie pagane e timidi dèi inchiodati a se stessi  
incarnano uno spazio interiore impolverato e immobile come questi feticci.

Gabriele si è fermato sulla soglia ed è rimasto folgorato dall'antifurto, prima che riuscisse a farmi il suo annuncio.

Forse il Signor Biossido di Azoto mi ha messo incinta,  
e ora partorirò il figlio di Puttana e  
del sacrosanto e uno e trino Inquinamento  
che bucherà quel fottuto tossico di Ozono.

E quel biondo con la barba che sanguina mani, piedi e costato,  
performer Body-art ante litteram,

vuole farmi forse sentire in colpa di stare al mondo?

Mi accusa da quella croce che è anche colpa mia?

Mia?

Mia?

Ma che cazzo vuoi.

Cazzi tuoi se hai creduto nel dadaismo, nel situazionismo, nell'\_art pour l'art\_.

Non è certo colpa mia.

Intanto Tu

sei diventato un'opera d'arte,

lo

sono la stronza di sempre.

È colpa tua.

E quella donna con quell'enorme e grasso figlio in grembo,  
con dietro sua madre, l'Anna,  
la nonna del fanciullo figlio  
di Zeus, di Dio, Di Allah, Di Siddartha,  
di tutte le scuse inventate dall'essere umano per smettere di farsi domande difficili.  
Idee malsane di orge e baccanali,  
incesti e perversioni erotiche  
tra donne formose e nude  
e lo spirito-di-vino.  
Alcool a fiumi per far cadere i veli di Maya,  
quella che si spoglia solo se strafatta di whisky.

E a San Romano si scontrano  
i miei succhi gastrici e i miei flutti interici,  
futuri privi di prospettive  
o con prospettive sbagliate.  
Il futuro anteriore è sconfitto da un cavallo  
che mi mostra il culo, armato di alabarda spaziale  
che lo riduce ai minimi termini.  
Al massimo arriverò a domani (futuro prossimo).

Un uomo e una donna  
Mangiano una mela in uno Zoo safari per nudisti chiamato "Eden".  
Sono madre e padre di famiglia,  
ma se ne sbattono del conformismo, della morale e dei cliché  
e fondano una nuova religione.  
Peccato siano stati repressi nel sangue  
con i loro figli,  
Tizio e Caio, o qualcosa del genere.  
I miei genitori da piccola mi portavano in Costa Azzura.  
Era tutto un casino di cazzi, culi, fighe e tette.  
Era "Eden", forse? Strano, credevo fosse vicino a Rimini.

E lo spazio finisce sfumando  
verso un nulla molto vicino allo Zero termico  
abitato da bianchi guerrieri ninja,

robot industriali con le dita mozzate e tornite  
da torni di fabbriche di automobili.  
Non lottano più,  
le lance gli cadono dalle mani  
abbassano lo sguardo e ormai privi di scopo  
si accasciano su se stessi  
come palline di carta straccia.  
È dura rialzare la testa  
alzarsi almeno sui ginocchi artritici.  
Si riducono al pianto  
e a guardare le rovine  
di una stagione e  
di una donna appena nata  
che si allontana camminando sull'acqua.



di Fiamma Lolli



“È l'ultima volta che prendo un autobus da vergine. È l'ultima volta che vedo con occhi di vergine questo negozio di dischi che conosco come un museo. Chissà se avrò mai un giradischi tutto per me. Chissà se sarà facile leggermi in faccia, tra poche ore, che l'avrò fatto per la prima volta”.

Era una giornata di dicembre, mercoledì o giovedì ventisei dicembre, Santo Stefano.

Il sole era alto, il cielo terso, l'aria aguzza e fredda. L'autobus quasi vuoto lasciò il capolinea girando leggero intorno alla piazza mostrandole il mondo in un cerchio perfetto. La città, che per quel poco che ne conosceva, lei che da sola non usciva quasi mai e senza comunque allontanarsi dal quartiere dove era nata e cresciuta, le appariva in genere nemica, incomprensibile e ostile: quel mattino le

riservava invece all'improvviso una sorpresa, una cedevolezza che stordiva. Le strade, una dopo l'altra, le si arrendevano davanti e intorno.

– Lo so, vuoi fare l'amore. Con me –.

Era vero. Avrebbe preferito una domanda ma la risposta sarebbe in ogni caso stata: sì.

E se lo ripeteva mentre sobbalzava per via del manto stradale, che sostituiva all'asfalto della periferia i blocchetti di porfido del centro.

"Sì, voglio togliermi di dosso questi quindici anni di infanzia dolorosa, muta e senza potere, sì, voglio schiodarmi per sempre dalla grassezza triste che fino a poco tempo fa era ancora me, sì, voglio affilare la mia mente che si nasconde in corpo, tra le pieghe più pigre del mio corpo, io voglio, sì, e verrò sola, verrò mentendo un mattino, sola con una bugia verrò, lo voglio, sì. E metterò una gonna per essere più libera nel passo, se dovesse cambiare il mio passo, se dopo dovesse cambiare, se mi dovessero cedere le gambe dopo, se le ginocchia si dovessero fare molli ed elastiche, se mai dovessi farmi più sfrontata dopo, se il mio equilibrio dovesse mai dipendere dallo sguardo di un passante. Verrò e sarò io e intanto non sarò nessuno, tu sarai tu ma io, io non sarò che un'ombra, sarò un rito e un nome, sarò il tempo che passa".

Si accorse di essere quasi arrivata: l'autobus stava imboccando le curve dell'ultimo tratto, mostrandole una parte di quella parte di città che non aveva visto mai ma che, via via, rispondeva perfettamente alla descrizione che lui ne aveva fatto il giorno prima.

– Dopo la porta c'è un negozio di vestiti, con l'insegna a forma di drago dipinta direttamente sul muro: poi c'è un bar grande, un'edicola, un fruttivendolo – che sarà chiuso, ha la serranda blu – e ancora un cinema, un negozio di mobili e un altro bar, più piccolo. Appena giri a destra vedrai che il quartiere cambia; niente negozi, e le strade cominciano a chiamarsi con nomi di pittori. Quando arrivi a Simone Martini devi scendere. Vuoi che ti aspetti alla fermata? –

– No, nel portone. Aspettami nel portone. Non mi perdo –.

Ed ecco il bar più piccolo: lì scese. Voleva camminare, respirare, fare due passi, sola. Non conosceva niente, né il marciapiede né il cane che passò. Sorrise, giunta a Duccio da Buoninsegna, contò quattro traverse, poi svoltò. Mentre cercava con lo sguardo la farmacia ricordando le parole di lui:

– ... due palazzi più in su vedrai un cancello, rosso, con una grande kenzia. L'ingresso di sinistra, sarò là, –

si fermò. Si sentiva incollata sull'asfalto, improvvisamente offesa. La vita le stava giocando un brutto scherzo, e quando meno se lo aspettava: credeva, dopo anni, credeva con tutte le sue forze e non sapeva a cosa, né perché.

Provò a respirare piano, con gli occhi chiusi. Provò a respirare forte, con gli occhi aperti. Il disagio che avvertiva non le apparteneva affatto, ne era certa, ma le bloccava il fiato più che se fosse stato suo. Come se si trattasse di una conquista, di una scoperta,

vide la farmacia davanti a sé, splendente: sentì il bisogno di entrarvi, di confondersi con la sommessa clientela delle feste. La trattenne il pensiero che tra gli acquirenti delle pastiglie digestive, degli analgesici di pronto intervento dopo il troppo alcool di Natale, il troppo cibo, le troppe illusioni di un calore mancato che finivano in gastrite sicuramente si sarebbero aggirate anche quelle persone, come sua madre o sua zia, dedite alla cura di mariti, padri, figli, malati veramente, di malattie oscure e tormentose, i malati di mali dai nomi indelebili, i davvero malati di mali inauditi. E allora, se fosse entrata, sarebbe stato per sentire la voce del farmacista di turno chinarsi su una di queste povere anime lacerate e sparse e informarsi della salute di qualcuno che sarebbe stato in torto a soffrire in un giorno di festa. Solo ieri era Natale, che diamine.

Non entrò. I passi le si fecero di vetro, schegge di passi, mentre proseguiva. Procedeva lentamente, le mani nelle tasche, lentamente, per avere lo spazio di pensare, come se fosse stata in viaggio, poiché si sentiva in viaggio. E nel tempo imprevisto della lentezza, nella città che finalmente le sembrava uguale ovunque, rifletteva:

"Voglio partire, veramente, voglio andare sulle rive di un lago, grigio di piombo. Cos'è questo rumore che mi entra nelle orecchie dalla strada, cos'è questa pietà che avverto, dalle finestre basse, dalle gonne che incontrano i miei occhi se non li alzo da terra, cos'è questa pietà – e se lascio che si alzino, cos'è che mi

commuove, perché devo sentire il petulante tormento delle mosche, è dicembre, morissero! Vorrei andare a comprare dei colori e finire il disegno, vorrei comprare per completare la vita perché così, lo sento, le manca qualche cosa: ma che cosa non so, forse una qualità, una sola e non più di una, quella che non so ancora afferrare e che le manca, sicuro: è quella che adesso si trasforma in questo vuoto".

Forse aveva soltanto fame e non volendo ammetterlo restava sul marciapiede, a dirsi: "Del resto, so benissimo che è fin troppo presto".

Non che lo sapesse "benissimo", però sì lo intuiva, per via dello stomaco, vuoto come non le sembrava di averlo avuto mai, neanche quando aveva digiunato un giorno intero prima della prima comunione.

"Tra qualche anno, forse, quando sarò più costante e pensosa, allora. Avrò patito qualche vero tormento e porterò vestiti belli, che avrò pagato io, allora: uscirò di casa, come oggi, avrò da spedire una lettera, rimanderò di un giorno qualche appuntamento, sarò libera. Allora. Oggi è troppo presto per rimediare, sono ancora innocente, ho le mani pulite, io, non so niente io, non mi chiedete perché mi guardano così. Che c'entro io. Vorrei sapere solo come si fa, come si sposta il peso, e poi saprò. Sarò libera, allora, quando uscirò dalle mie voglie, quando lascerò la clandestinità che mi preme sotto i vestiti, dentro il maglione, dentro le calze, senza che io sappia rispondere; a testa alta voglio andare, come

il mio cane quando annusa l'aria. Allora, non ancora, non ancora ora, che sto prendendo la rincorsa”.

Notò prima la kenzia, poi il cancello. La pianta era più grande di quella che sua madre teneva nel salotto; ma era pur sempre la stessa, identica, tanto che le venne da pensare come in quello stesso momento tante figlie di quindici anni stessero entrando in tanti portoni, muovendo, dopo un più o meno breve percorso, lo sguardo da una kenzia a un'altra, e tutte per andare a fare la stessa cosa che stava andando a fare lei, e tutte come lei credendo di compiere qualche cosa di isolato e di incognito; e invece tutte, tutte, non facevano altro che eseguire un movimento previsto e niente affatto isolato e men che meno incognito: se in quel portone o in questo, poco importa.

Preceduto dal tonfo sordo dei passi in quel momento l'uomo arrivò: erano di fronte. Non poteva non vederlo, adesso, e certamente subito si sarebbero parlati. Tutto le parve già accaduto.

Se avesse conosciuto la domanda, allora avrebbe risposto ringraziando e sarebbe fuggita. Tolse una mano dalla tasca, si ravviò i capelli, si disse:

“Ovunque io sia, ora, non sono né all'inizio né alla fine di niente”.

Soltanto questo la aiutò a seguirlo, a entrare nell'ascensore. Come furono accanto, in quello spazio stretto, riflessi entrambi nello specchio gelido e pulito, le piombò addosso la sensazione di essere dove voleva: ma

lo sguardo di lui era lo sguardo di uno sconosciuto, pericoloso e anonimo più del necessario.

Desiderava con tutta l'anima di svenire: perdere i sensi, ecco quel che voleva. E svegliarsi coi sensi riacquistati, senza fatica: un mancamento per mancare a se stessa, alla promessa di sé.

Sentendosi affogare, sorridendo in accordo alla superficie delle cose, si accorse di colpo di non avere alcun ricordo. Niente. Neanche di quelle ultime ore. Aveva, sì, la cognizione di curve, rettilinei, discese, ma non avrebbe più saputo dire quali, dove. Mai più, ne era sicura. Così com'era certa di sapere pensare, di aver pensato, anche soltanto pochi istanti prima; eppure le pareva di non avere più pensieri, di non pensare più, da mesi.

Senza pensieri, senza ricordi, non possedeva che il deserto dentro, la mano in una tasca e un sorriso altrui sul viso. Non si aspettava questo e questo aveva. Lui taceva.

“Ma che stupidaggini”, si disse, mentre sognava di arraffare quel mattino e portarselo via per disegnarlo poi, con calma,

“che stupidaggini... Ma non volevo forse proprio questo, io? Non era questa l'estasi, quel che cercavo di nascosto, mentre quest'uomo mi guarda in faccia convinto di qualcosa: e perché non dovrebbe?”

Perché mai tutti, come lei, avrebbero dovuto diffidare, sentirsi sull'orlo: e di che cosa, poi?

L'ascensore, come poco prima l'autobus, arrivò. Tutto aveva una meta, quel giorno, un percorso con una destinazione alla fine, tutti

gli oggetti compivano le proprie traiettorie senza incertezze. Lei sola sembrava lasciarsi corrompere dal tempo, che sentiva scorrere con una frequenza autonoma e un andamento selvatico e scontroso; solo di lei controllava lo sguardo e il respiro, solo la voce abituale di lei aveva sostituito con un'altra che non poteva riconoscere, poiché non conosceva, e che restava a ogni buon conto muta.

Sul pianerottolo pensò:

“Se supero questa porta mi riempirò di rughe”.

Pensò anche:

“Se non sorriderò davvero, entrando, mi crolleranno addosso tutte le case che avrò, in seguito, nel mondo”.

Pensò questo e altro: e stava per capire di avere ancora soprattutto un cuore, pensieri da pensare, insomma di essersi salvata per il momento, pensava, quando lui le tenne il braccio sinistro con la destra, la fece passare avanti a sé e richiuse la porta alle sue spalle. L'appartamento era vuoto solo da pochi giorni, da quando il padre di lui era partito, e di già aveva l'odore della muffa.

“È l'odore che si sente prima di morire”.

Questo pensò. E seppe in quel momento che non ci sono, no, immagini in successione, niente film della tua vita che ti scorre davanti agli occhi, bensì solo un odore, un unico odore penetrante segno di un altro più avvolgente e secco, più spumoso e più funebre, come quello che si sprigionava ora dalla carta da parati di quei muri, abbandonata, stesa, rinsecchita, tana di carta di infimi ragnetti

che si nutrono di polvere nella polvere in cui vivono. Poteva quasi vederli. Avrebbe potuto disegnarli, più tardi, anche a occhi chiusi. Non adesso, però. Adesso non poteva andarsene. Era fatta.

Era uno scherzo (questo lei non sapeva, né poteva saperlo), era il destino ad aver scelto lei, che avesse preso lei e non un'altra, ad averle mandato quell'uomo e non un altro. Un uomo! Poco più che un ragazzo, in verità, ma che poteva dire già di ricordare cose avvenute prima che lei nascesse. Le era sembrato sufficiente a farne un uomo. Il destino o uno scherzo: che tutto stesse per succedere davvero, lì e non altrove, a loro e non ad altri e soprattutto a lei.

L'appartamento era più o meno come se l'era immaginato: abbastanza qualunque da non potersi imporre al suo ricordo per troppo tempo, con quei colorini smorti e in eterna – supponeva – penombra; i pavimenti, in marmo bianco e rosa, parevano di grasso congelato. Ne ebbe una nausea lieve, che subito respinse. I mobili però la rincuorarono: pochi e senza dubbio vuoti o quasi, antichi dell'antichità in contanti, le dicevano:

– Non ricorderai, non ricorderai, non saprai più né dove né quando. Ci ritroverai in altre case, un giorno, e nessuno ti spiegherà perché; nessuno ci sarà per confortarti e sentirai finalmente pesarti gli anni nelle ossa. Per sempre, sempre, sempre, e non saprai perché... –

Sentiva il desiderio di andarsene in cucina a farsi un tè e prepararsi un uovo à la coque e

andarselo a mangiare in balcone – se mai ce n'era uno – con un cucchiaino d'argento.

Voleva essere sola, soprattutto.

Voleva avere caldo, spogliarsi sì, ma per il caldo, voleva un foglio di carta e una penna, ma non avrebbe scritto. Si sarebbe seduta a un tavolo, che fosse stato sotto una finestra, e avrebbe preso tempo, quello che non prendeva mai. Seduta, chiusi gli occhi, avrebbe camminato col pensiero nella mente e solo allora sarebbe ritornata alla casa, al tavolino sotto la finestra, agli occhi, e avrebbe disegnato. Quei ragnetti malefici o soltanto la linea della sua paura, una sottile linea nera che avrebbe attraversato il foglio, da sinistra a destra, tagliandolo in obliquo in parti diseguali. Ci dovevano essere, in quella casa grande e ricca, un tavolo e un uovo, un balcone, una finestra e un foglio, un cucchiaino. Gesù, se dovevano esserci tutto doveva essere normale, e quella, quella doveva essere la vita.

Aveva già dimenticato – quasi – la presenza di lui, quando venne investita in piena bocca dello stomaco da uno dei suoi baci. Li conosceva bene, non ne voleva affatto: aspettava l'ignoto, voleva togliersi la pelle. Girò la testa, la faccia, contro il muro, scivolò di lato, si tolse di mezzo. Le finestre, notò con dolore eccessivo, erano chiuse, le serrande abbassate. Lui continuava a non parlare, nemmeno adesso. Si limitava a osservarla, allontanandosi: sembrava che le stesse prendendo le misure. Tentò di concentrarsi sul rumore che facevano le automobili (poche)

cinque piani più in basso. Come palle sopra un biliardo nuovo rotolavano più che correre. E nessuno che ascoltasse una radio, nessuno. Si sorprese a chiedere:

– Non ci sarebbe un po' di musica? –

Subito sentì come la sua voce rimbombasse inesatta nella stanza. Quella voce che da allora in poi non le sarebbe appartenuta più, se non di rado. E poi, naturalmente, la musica arrivò spegnendo il silenzio senza rimedio, più imprecisa della sua voce, più inesatta che altro. Le note aumentavano e calavano, crescevano e cadevano, avrebbe detto che stessero crollando in quello spazio in cui non si trovava. Un fragore di percussioni le portò la visione di una chiostra di denti in procinto di mordere: ma non lei. Perché lei, eccola la conquista: lei era forte. Più della tromba tagliente che le dava i brividi – aveva anche freddo, davvero, in quella casa così vuota di vita – era forte, e chi poteva contrastarla, fraporsi tra un giorno, questo, e tutto il resto del tempo? Lei soltanto poteva: ma non lo avrebbe fatto.

Quando lui le parlò lei gli sorrise, sperando che non si fosse reso conto che non aveva capito una parola. Sorrise per distendersi, per piacergli, per augurarsi buona fortuna.

– Va bene? –

Fu costretta a confessare la sua assenza, a chiedere che cosa, scusa.

– Io mi faccio una doccia – va bene? –

– Sì, –

dette un colpo di tosse, si schiarì la voce che le si era arrochita,

– immagino di sì –.

Come fu sola si accorse suo malgrado di averne, di ricordi; pochi, precisi, ordinati, tanto che si stupì di averli persi poco prima. Rincuorata, si guardò intorno. Di fronte a un divano – scomodo, rosso scuro, spigoloso – un tavolino basso in vetro e legno e un cesto di riviste. Alle pareti una foto di lui da ragazzino, due o tre quadri e una libreria, con i montanti di metallo nero e gli scaffali opachi di legno marrone; d'angolo, sotto la finestra (chiusa) la scrivania, e una sedia. Sapeva – e aveva ragione – che a quella scrivania lei non avrebbe disegnato mai e che mai avrebbe letto anche una sola pagina di un libro che venisse da lì. Si sentiva rinchiusa: andò ad aprire la finestra ma due sbarre sottili correvano di lato alle serrande. Le tornarono i brividi. Sentiva nemico quell'acciaio, messo lì più per impedire di uscire che di entrare. Ma a chi? Un antifurto al quinto piano? Che assurdità. Armeggiò per sbloccarle, senza troppa convinzione né esito, e armeggiando comprese le mosche di dicembre, il loro tormento e la loro ispirata pietà.

Per l'ennesima volta, in quel mattino che più che interminabile sembrava non iniziare mai, si chiese se non fosse possibile che la vita le concedesse, almeno una volta ogni tanto, una pausa, una sosta, come un'ansa tra i giorni per sedersi e aspettare sé stessa, senza preoccuparsi per le cose e per il senso delle cose.

Fu allora che accadde.

L'acqua smise di scorrere, la maniglia brunita

della porta del bagno si piegò verso il basso con un suono stridente e le tornò la nausea. Passò in rassegna tutte le cose che aveva visto, scorto o guardato da quando aveva aperto gli occhi quel mattino e tutte le rivelarono la loro profonda oscenità, il loro crudele e sciatto apparire. Paste rotonde e opache sul bancone del bar dove aveva fatto colazione, spazzolini da denti intatti e ritti nella vetrina della farmacia, la sigaretta furtiva dell'autista dell'autobus che l'aveva portata fin lì, le coppie che aveva incontrate per via: misero, mesto, il mondo; il mondo grondava squallore e la impiastrava tutta, dentro e fuori. Se non avesse mai amato sarebbe stata salva. Con i sensi in disordine si vide salva dalla vita ed eternamente morta. Niente nemici, niente paura.

Sedette sul divano.

Fu allora che accadde veramente.

Prima che potesse rendersi conto che stava succedendo a lei, e prima ancora, prima che potesse rendersi conto che stava anche solo semplicemente davvero succedendo, e proprio lì, proprio in quel momento in cui lei era, senza dubbio e nonostante tutto, esattamente viva, lui, in perfetto silenzio, ancora umido e con indosso niente altro che un ruvido e anonimo accappatoio blu, le andò vicino, le si sedette accanto, le mise una mano sulla schiena e le abbassò la cerniera lampo. Lei cercò di parlargli, ma in parte non sapeva cosa dire, forse voleva dire:

– No, non così di fretta! –

o invece:

– Sì, ma non in questo modo... –  
o ancora:

– Lasciami, e lasciami parlare! –

Oppure che la facesse stare zitta, ma non di quel silenzio, lo sapeva lei come, o magari va bene, non lo sapeva affatto, ma così no così no questo no non così, e che aprisse la finestra, e togliesse quel disco, e ne mettesse un altro, e accendesse una luce, e non mettesse niente, e non togliesse niente, e non sono io questa, e stesse fermo ti prego resta fermo tu stai fermo ti prego un momento uno solo, cercò di parlare ma non fece in tempo perché mentre cercava di capire che cosa gli volesse chiedere davvero l'altra mano di lui le piombò sulla bocca che non aveva fatto in tempo ad aprire e con un movimento molto violento e niente affatto forte la distese a faccia in sotto sul divano, con il vestito oramai calato che le bloccava i polsi, con la bocca schiacciata contro il cuscino bianco comparso dal nulla che lui le premeva sul viso come una pietra, con il corpo di lui pesantissimo che la teneva ferma con l'altro braccio dalla nuca in giù, e lei poteva solo sollevarsi di poco dalla saliva che le usciva a fiotti, tra i denti che non si sarebbero spezzati e la lingua molle, poteva solo sollevarsi ma di poco, pochissimo, e già doveva essere troppo perché allora lui sibilava:

– Mordi il cuscino e non urlare. Piantala. Stai buona –.

Così lei fu costretta a capire che quel giorno se tutto le sembrava un incubo era perché lo era, e poi nemmeno, perché se apriva

gli occhi non si svegliava affatto e il buio non finiva, dio quel buio di stoffa e piume e di saliva e lacrime, che le uscivano a fiotti insieme a certa bavetta dal naso e dalla bocca che le ricordò quella delle lumache quando le schiacci con il piede; e intanto anche sangue le usciva, no, non da lì, non da dove se lo era aspettato dopotutto, non da lì, da qualche altra parte laggiù, da un dove che non sapeva nemmeno di possedere, non così comunque, non così, non così tanto né con questo male ignobile, duro, cupo, che le sfondava per prima cosa gli occhi e dopo il cuore e dopo il resto.

"Basta che non diventi cieca".

Questo osò chiedere, ma a chi. E poi, mentre affogava nei propri ignoti liquidi,

– Per favore... –

disse, ma lei per prima non lo sentì: e come poteva, se lui urlava, lui, non lei, ne era certa, lui le urlava e pesava e le soffiava e gridava sillabe senza senso e poi di nuovo le pesava e dentro e addosso e non smetteva di pesarle e schiantarla, zitta diceva, zitta, e come se non fossero bastate le lacrime, la saliva bavosa, il muco e il sudore gelato, e il sangue, gli intestini le esplosero, e poi tutto finì.

La nuca libera, la schiena libera, di colpo.

Lui le passò davanti agli occhi: li aveva ancora e ancora le davano uno sguardo, al quale era consegnata, da quel momento in poi, per sempre. Bocconi, le vertebre una per una doloranti, ne vide solo le ginocchia e i polpacci, scuri e pelosi, e poi gli stinchi e le caviglie e i piedi coperti da calzini di filo

beige.

Non sapeva da quanto tempo ma di nuovo  
l'acqua scorreva, da qualche parte, in fondo  
alla casa. Aprì la gola.

– È il contrario di un miracolo –.

Si disse, a bassissima voce.

– E io – non morirò, non morirò mai più –.

Voleva piangere, voleva respirare, ma i  
polmoni le erano crollati, il corpo intero le era  
crollato in petto.

"No, non morirò mai più".

Questo pensò, prima di non morire.

Questo racconto è comparso per la prima volta in *Giorni Violenti – racconti e visioni neo-noir*, Datanews, Roma 1995  
ed è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia.





# ONOREVOLE MORTE DI UN DEMONIO

di **Ginox**

Nell'entrare in quello stanzone pieno di corpi, ebbi la sensazione che qualcosa fosse terminato,

credo provai quello che le creature piccole e infime realizzano mano a mano che si avvicina la morte, la fine del loro tempo. Ma per noi il tempo non aveva mai avuto un significato preciso, erano il tempo degli altri, i limiti degli altri, le morti degli altri. Il tempo era un giochino, un divertissement. "Sisifo, porterai il masso su e giù per sempre". E Sisifo, che pure è il mio preferito, soffriva e piangeva, e spingeva il macigno, che ricadeva e così di nuovo, per sempre. Ma quell'eternità era tale solo per loro. Per me tra l'istante e l'eterno non trascorrevano che una quieta immobilità. Certo quello stanzone ora cambia tutto. La madre era lì, stesa al suolo. Dopo aver colpito a morte il proprio seviziatore si è uccisa strappandosi la lingua con un morso, morendo soffocata dal proprio sangue. Era stanca di essere violentata dalla Spirito Santo, il grande burattinaio, il terzo incomodo, il vero padre. Il figlio era un presuntuoso, e l'avete ucciso voi, tanto tempo fa, inventandovi poi la sua risurrezione per lenire il vostro senso di colpa. Il padre, si fa per dire, Dio, è morto di tedio e di ignavia. Vi creò e per distinguersi da voi schiavi del tempo, si isolò in una teca di immobilità, dove le sue ossessioni lo divorarono. Voi siete il frutto delle sue paure.

Voleva altri angeli, ma la sua incapacità ha prodotto soltanto voi. Gli angeli sono tutti morti, di stenti. Si nutrivano della luce divina. Sono sopravvissuto solo io, perché della sua luce avevo imparato a fare a meno da tempo.

Ma forse non dovrete credermi.

Io sono l'ingannatore. Parlo una lingua che potete capire, ma non sempre vi dico la verità. Credetemi, però, quando vi dico che qui non c'è più nessuno. D'altra parte lo sapevate da tempo. Quando sentì avvicinarsi la fine dell'immutabile, nella sua immensa idiozia mandò un cavallo ad avvisare un araldo nella città che celebra il toro con il proprio nome. Quell'uomo vi annunciò che dio era morto.

Anch'io sono stanco. Voi pure dovrete esserlo. Conoscete il teatro kabuki? Io ne sono un grande ammiratore. Di norma rappresenta fatti accaduti da poco, di ordinaria drammaticità. Usa poche parole. E per noi che giochiamo col tempo, potrebbe raccontare cose che accadranno tra poco.

La mia voce mi riesce sempre più insopportabile.

Steso in terra su un piccolo palco vi era un tappeto amaranto, la sala era illuminata da candele e lampade ad olio, che animavano giochi di ombre sulle pareti scarse. Il luogo

era disadorno e asettico come l'animo dei due presenti. Alla sinistra e alla destra del tappeto vi era posto per i testimoni. Ma non era rimasto più nessuno. Erano disposti sette soffici cuscini per lato, ed erano vuoti.

Lui indossava un haori con finiture in oro. Con passo severo si diresse verso il piccolo palco e prese posto in ginocchio, al centro del tappeto. Dietro di lui, il kaishaku, il gentiluomo che gli avrebbe mozzato il capo. Rivolto ai sette assenti di ogni fila di cuscini, pronunciò poche e semplici parole.

– Io sono l'ingannatore e il grande mentitore. E io vi dico in tutta sincerità che voi siete innocenti. Io, ed io soltanto, ho colpa di tutto. Per questo crimine io mi uccido e prego voi presenti di farmi l'onore di essere testimoni del mio atto.

La bocca si piegò in un sorriso, appena accennato, timido, mutò in un ghigno, passando per tutte le possibili sfumature del riso, fino al pianto, prima leggero, una pioggerellina, poi il tuono, il lampo, e l'ira. Tutto il corpo prese fuoco, per una molotov confezionata male ed esplosa ancora in mano. L'ansia attraversò la parte sinistra del volto, mentre sulla destra divampava un profondo orgasmo. Vennero l'angoscia e l'abbandono dell'amante, la solitudine fece tremare gambe e braccia. Si rannicchiò, proteggendosi la testa. Pestato a sangue e trascinato su una volante, fu scosso di paura e terrore, mentre lo sguardo divenne fiero e ostinato. Si afflosciò al suolo. Nella noia. Gli occhi si spensero nella banalità del quotidiano, le palpebre a mezz'asta di

mezza pillolina presa solo per dormire, tra il lavoro e la tv. Si irrigidì, poi si rilassò e nulla di lui fece più trasparire alcunché. Fece cadere l'abito fino a scoprire il ventre, infilò le lunghe maniche sotto le ginocchia e con un gesto deciso ricongiunse gli amanti. La lama accarezzò la parte sinistra del ventre, ma in quanto lama non poté fare a meno di lacerarla, il ventre si aprì a quel contatto e lei sprofondò all'interno. Lentamente si spostò a destra, ed il ventre l'accolse, sempre più dentro di sé. La lama girò e incominciò a salire, tagliando, verso il cielo. Lui sporse il collo, in attesa di una carezza.

Sisifo spinse il masso fino alla cima, come ogni volta. Ma le braccia erano più pesanti del solito, troppo pesanti e Sisifo le lasciò cadere, morbide e senza controllo, con un gesto ampio, che nasce dalla punta della katana e termina oltre. E così la testa fu recisa dal tronco, ed il macigno rotolò, giù in basso, per l'ultima volta.





Nel 1998, a New York, il sindaco Rudolph Giuliani inventa la "tolleranza zero". Alla base, un assunto: esiste una relazione stretta, anzi, una vera e propria continuità tra le piccole agitazioni di giovani, immigrati, contestatori, fumatori di erba ecc. e i grandi crimini, le

rapine in banca, gli omicidi. Primo passo per arginare il crimine al grido di "tolleranza zero!" è la repressione violenta di ogni forma di dissidenza. Ovvero: molti più sbirri per le strade e giudici più severi nei tribunali. Poi viene la prevenzione, attraverso la moltiplicazione

dei sistemi ottici di sorveglianza: telecamere a ogni angolo di strada, soprattutto a scopo dissuasivo.

A qualcuno è balenata un'idea: perché non sfruttare questi inediti spazi di gratuita visibilità? Perché non approfittare di una nuova TV via cavo con un palinsesto tutto da riempire? Un gruppo di situazionisti e contestatori ha colto l'occasione: brevi spettacoli teatrali, ripresi dalle telecamere di sorveglianza, un po' dove capita: scuole, banche, ospedali, strade, metropolitane... spettacoli rivolti a un pubblico duplice: chi sta dall'altra parte della telecamera (chiunque esso sia) e i passanti. Questi ultimi non solo assistono alla rappresentazione, ma (con sorpresa?) scoprono l'esistenza dei sistemi ottici di sorveglianza. Gli happening teatrali si tengono una volta alla settimana e sono preceduti da un battage pubblicitario. I temi rappresentati sono vari, ma quelli preferiti sono le messe in scena di episodi di repressione, casi di discriminazione razziale ed ingiustizie sociali. La durata dello spettacolo dipende dall'arrivo più o meno tardivo della polizia...

Uno dei segnali più emblematici della transizione che stiamo vivendo tra la vecchia società disciplinare e la nuova società del controllo è l'esplosione ubiquitaria del potere ottico. Il filosofo Michel Foucault denominava "disciplinari" quelle società che, sviluppatesi nei secoli diciottesimo e diciannovesimo e culminate nella prima metà del ventesimo, si

caratterizzavano per una gestione del potere attuata principalmente attraverso grandi ambienti di reclusione (scuole, fabbriche, caserme, ospedali e, all'occorrenza, carceri e manicomi). Le società disciplinari avevano scoperto nella prassi scopica una formidabile risorsa strategica, conferendo una crescente rilevanza allo sguardo quale generatore di inediti effetti di potere. Il paradigma più compiuto di questa modalità visiva del dominio può essere individuato nel carcere panottico (ove "tutto è visibile") progettato dal pensatore inglese Jeremy Bentham nel 1791 quale modello esemplare per ogni istituzione disciplinante: tra le sue mura la controllabilità visiva potenzialmente perpetua dei detenuti da parte dei sorveglianti, celati allo sguardo, è funzionale all'incessante iscrizione nella soggettività dei primi automatismi comportamentali richiesti dal Potere.

Se il meccanismo decisivo del panottismo è la radicale preclusione di qualsiasi reciprocità scopica tra chi osserva e chi è osservato, i dispositivi panottici sono tecnologie finalizzate alla rigorosa disgiunzione tra il vedere e l'essere visti: quanto più la figura severa del sorvegliante è invisibile, tanto più il potere disciplinante del suo sguardo risulta garantito nella propria costanza e profondamente interiorizzato dalla soggettività dei sorvegliati.

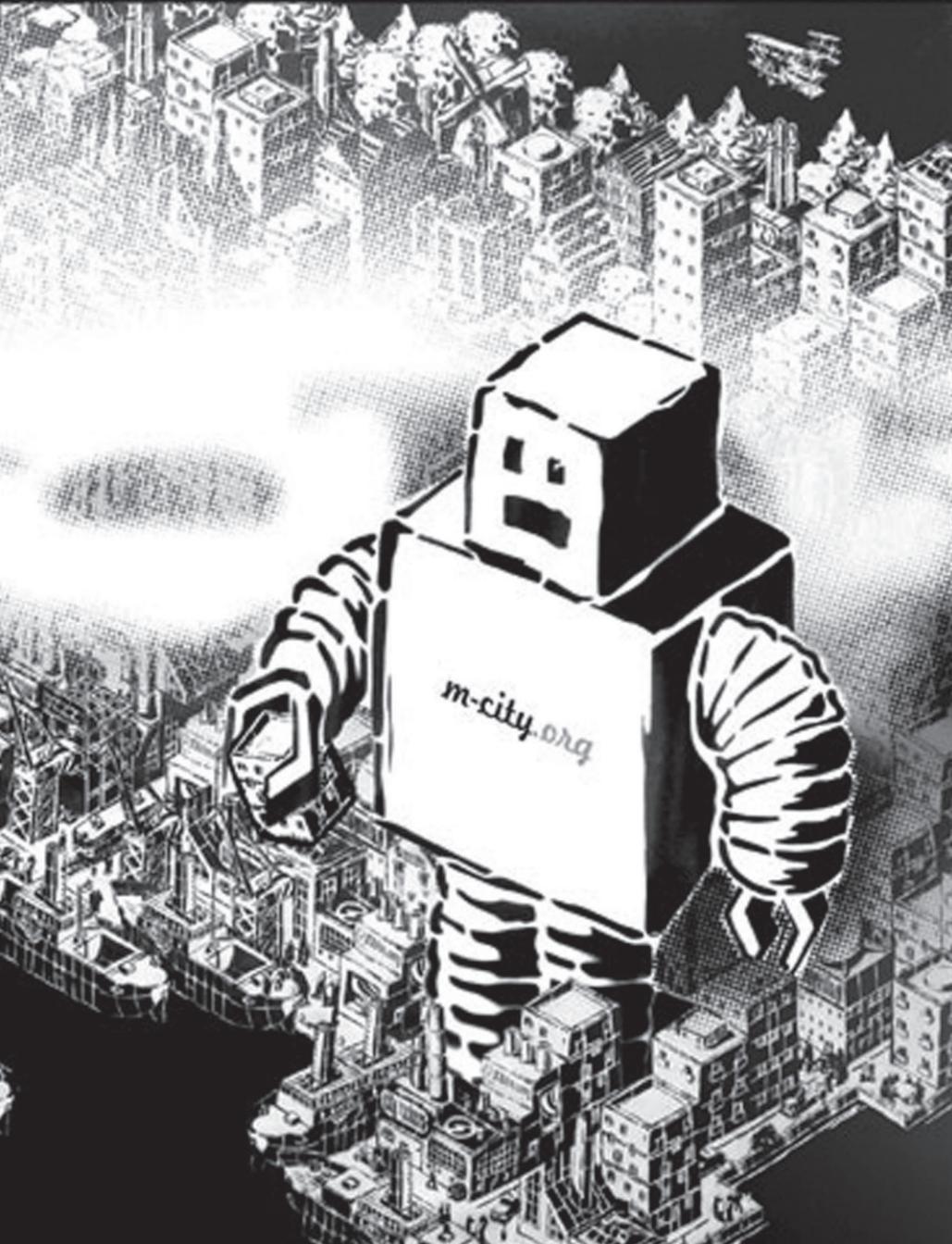
La contemporaneità ci pone di fronte a una rinnovata strategia di sorveglianza fondata sulla diffusione e il decentramento delle

tecnologie panottiche e su una corrispettiva entrata in crisi della relazione tra reclusione e panottismo. Quest'ultimo, grazie alla capillare diffusione delle nuove tecnologie di videosorveglianza non ha più veramente bisogno della prima, facendosi, dunque, pressoché coestensivo a ogni spazio agibile dai soggetti. L'odierna Società del Controllo, fondata sulla crisi degli ambienti di reclusione e su un potere high-tech che si dissemina e si articola nel quotidiano secondo modalità polimorfe a evoluzione rapida, ci sprofonda in un orizzonte parvisibile, che tende a modellare i nostri comportamenti, prevedendo qualsivoglia devianza dalle condotte ritenute lecite. Gli individui si trasformano in attori obbligati di una fiction ubiquitaria, la cui regia è gestita dal Potere che organizza la loro sorveglianza: sembra essere questo il più radicale scenario che l'attuale società panottica ci riserva.

L'emergere di forme di intrattenimento sociale quali i reality show, fondate sulla messa in scena televisiva del quotidiano individuale e capaci di attirare folle di aspiranti protagonisti, è il sintomo inquietante di una nuova ed entusiastica disponibilità a soggiacere alle tecnologie scopiche e alla radicale asimmetria tra chi guarda e chi è guardato che esse implicano. È in questo scenario sociale che appare evidente la necessità di accrescere la consapevolezza degli individui riguardo agli inediti pericoli di una società che, superando i vecchi orizzonti disciplinari, sta facendo della techno-visibilità la sua norma.

Scrivendo una figura cruciale dell'analisi dei nuovi poteri quale il filosofo Gilles Deleuze: "Non è il caso di chiedersi quale sia il regime più duro o il più tollerabile, perché in ciascuno di essi si scontrano liberazioni ed asservimenti... non è il caso di piangere o di sperare, si tratta piuttosto di cercare nuove armi...".





# UNA PERSONA - UNA TELECAMERA

di **Ginox**

L'associazione di categoria che rappresenta i produttori di apparati di videosorveglianza, l'Aniciss, mormora vi siano in Italia circa un milione e 300 mila telecamere, dunque una ogni 50 abitanti circa. E' una statistica interessante in mancanza di dati ufficiali, anche se non fosse del tutto precisa.

Da l'idea di come il mercato della videosorveglianza non si evolva secondo il paradigma del grande fratello, del panopticum: a possedere e volere tutte queste telecamere non e' uno stato totalitario e onnipotente. Non c'e' un centro privilegiato di osservazione che controlla lo spazio circostante. Sono per la maggior parte i cittadini che adottano la videosorveglianza come strumento di difesa, a spese loro e di propria sponte.

Mancando completamente nel nostro mondo atomizzato il senso della comunita' le soluzioni egotiche spopolano. Il nemico e' chiunque sia sconosciuto e la difesa sta nel potenziamento attraverso la tecnologia dei propri sensi.

Se non bastano gli occhi, aggiungeremo le videocamere, i sensori di movimento, ecc...

Tutto questo risponde ad una logica malata, ma non appare strano nel nostro buffo mondo.

La videosorveglianza viene utilizzata come elemento di dissuasione, ma piu' si diffonde

e meno questo elemento di dissuasione opra offrire delle garanzie. Perche' assolvere invece alle funzioni di controllo, bisogna immaginare che qualcuno in maniera incessante guardi le nostre vite da dietro un monitor. Una sentinella, a distanza. Io non so quanto questo scenario sia auspicabile e altresì immaginabile, perche' portato all'estreme conseguenze significherebbe che meta' dell'umanita' dovrebbe stare a guardare cosa fa l'altra meta'. Diversamente il giuochino funziona come dissuasore, ma peggio credo di un cartello "attenti al cane feroce" e un paio di doberman. Il garante della privacy lamenta che in Italia sempre piu' condomini si dotano di sistemi di videosorveglianza, e che non esiste una normativa in merito. Vengono così immortalati il latitante che sale a trombare la moglie del maresciallo, l'amante brasiliano dell'avvocato, il pusher del notaio, e via dicendo. Il garante non si cruccia a caso. Sulla sua scrivania piovono richieste ansiose di inquilini preoccupati per quanto della propria vita viene registrato dalla telecamera all'entrata del palazzo, e lui non sa che raccontare. Ci fosse almeno una legge che dice "no non puoi riprendere ambrogio che gliene da alla contessa nell'androne", almeno si potrebbero tranquillizzare i bravi cittadini. "Non c'e' nulla da temere, passeranno alla storia le vostre pubbliche

virtu', per quanto riguarda i nostri vizi privati c'è il diritto all'oblio". Ma le telecamere sono macchine stupide, e non sanno quando e' ora di chiudere gli occhi. Bisognerebbe inventare le telecamere

orientate al decoro. Sarebbe bello avere delle leggi che assicurino sull'amicizia tra la telecamera e l'essere umano.

Ma la riservatezza e' qualcosa che abbiamo perso per sempre nel momento stesso in cui ci siamo posti il problema della sua tutela. E' effetto collaterale della societa' che abbiamo costruito. Non c'è soluzione al problema. Da questo punto di vista siamo nel piu' completo no future. E non perche' ci sia il grande fratello a spiarci. Il 1984 affonda in un universo monolito, un solo dio perfetto e terribile controlla le nostre azioni. E' un mondo manicheo, nel quale e' chiaro dove stia il bene e dove il male. Noi invece siamo nell'antica grecia,

ed un olimpo di divinita' antropomorfe, litigiose e piene di difetti, tentano con scarso successo di mandare avanti un ingranaggio complesso, che si inceppa di continuo. Abbiamo moderne democrazie, multinazionali, poteri locali e globali, religiosi, militari, civili, mass mediatici, e via cosi'. Mille soggetti che si alleano, litigano, soprattutto mentono di continuo, di sicuro, anche se nel nostro olimpo non c'è verita', e neppure menzogna. La barca fa acqua da tutte le parti, e se il giochino non comportasse continui sacrifici umani, sarebbe anche antropologicamente molto interessante e divertente. Il nostro mondo e' un luogo di profonda ingiustizia e di arbitrio. Tutto puo'

accadere, e sicuramente non c'è il signor Grande Fratello che tira le fila di tutto e ci controlla tutti. Magari, fosse cosi' semplice. Il mondo e' gremito di soggetti in lotta per il potere, ognuno porta acqua al proprio mulino e la ruba da quello degli altri. Vonnegut, un autore che mi piace tantissimo, in Galapagos, scriveva: "In questa era di grossi cervelli, tutto cio' che puo' essere fatto sara' fatto. Cercate quindi di scansarvi in tempo".

Ed in questo mondo dove tutto cio' che puo' accadere, probabilmente accadrà, anche il Grande Fratello si sarebbe sentito estremamente inadeguato, assolutamente non all'altezza della situazione, e probabilmente avrebbe avuto paura, e per questo avrebbe comprato una telecamera da piazzare all'ingresso del proprio castello.





Il rattus rattus ed il rattus norvegicus raggiungono la maturità sessuale intorno ai 3 mesi e si riproducono 6 volte all'anno, ogni nidata contiene dai 6 ai 10 frugoletti. Una rat race conta non meno di 10 mila esemplari, poiché l'aspettativa di vita è breve, ma la copertura deve essere ad ampio raggio. Da ciascuna si possono ricavare fino a 700-

800 ore di girato, di cui almeno 1/3 riutilizzabile per le prime visioni, 1/3 rivendibile, il resto è spazzatura. D'altra parte parliamo di ratti, mica di farfalle.

Ogni esemplare va allevato per il primo mese di vita, quindi viene predisposto. Al terzo mese vengono rilasciati tutti insieme.

Quando li prendete, dovete cavargli gli

occhi, non basta ucciderli. Quando uscite per un'azione dovete partire travisati, tornare travisati. Non dovete mai scoprirvi. Se venite fermati, dite che avevate freddo, che non potevate muovervi in macchina. Con -4 gradi in giro nessuno dovrebbe far caso a voi, ma se vi fermano vuol dire che nutrono dei sospetti, non è detto che vi credano. Se finite in questura, conservate un comportamento dignitoso, siate evasivi, ma convincenti. Menite con sincerità. Siate circospetti, ed insieme ingenui. Indignatevi per il fermo. Siate ottusamente normali. Non ostentate e non celate. Non parlate né troppo, né troppo poco.

Di norma verrete pestati, senza troppa convinzione. Siate dignitosi, sopportate ma senza sfrontatezza. Piangete e urlate se è il caso. Se vi torturano vuol dire che non hanno intenzione di rilasciarvi, o sono piuttosto sicuri che non siate soggetti in grado di incentrare una massa critica di indignazione intorno a sé. Lasciateglielo credere, e conservate per quanto possibile un comportamento dignitoso. Se ne uscirete vivi, ci occuperemo di voi. Altrimenti non vi mentirò dicendo che morirete per una buona causa. Non so quale sia la vostra causa e se ne avete una.

Siamo kallopismata orfes, ornamenti dell'oscurità. I morti sono morti e non lottano insieme a noi. Vita e morte sono due opposti. Le idee cambiano, mutano e muiono, le idee sono effimere, come tutto il resto. Se vi aiutano a vivere meglio, tenetevele strette, ma non c'è carne e non c'è sangue nei nostri fantasmi.

Non fate caso a Hideo, è un personaggio pittoresco, ma è un elemento valido e di provata fedeltà. Nessuno viene ucciso e torturato per le "derattizzazioni". Il problema è che tutti i network televisivi allungano dei soldi alla polizia e che negli slum, le rat race fanno parte integrante delle procedure di controllo del territorio. La polizia non entra, se non ha un valido motivo, ma i ratti circolano liberamente, arrivano ovunque e trovano cibo in abbondanza tra i rifiuti. Gli abitanti degli slum se li mangiano. Ma quelli che sopravvivono bastano per integrare gli altri sistemi di controllo. Tra satelliti, informatori e ratti che circolano a caso, hanno il quadro della situazione, almeno quanto basta, per contenerla.

Non crederai che i ratti siano solo degli animaletti su cui impiantare delle telecamere al posto degli occhi? Sei ingenua. Per gli occidentali il ratto è un animale da laboratorio, ma in oriente no, in India è la cavalcatura di Ganesh, sono le reincarnazioni dei Santi, sono i Sadhu. Mangiare il cibo toccato dai ratti è una benedizione divina. Noi viviamo in mezzo a loro, ci toccano, strisciano sui nostri corpi quando dormiamo, rubano l'anima dal nostro respiro, si nutrono del nostro calore. Verrà, vedrai, i Ganapatya verranno qui pretendendo di mangiare quello che il ratto ha sfiorato, perché benedetto. Quando un ratto ci rivolge lo sguardo, prende il nostro spirito e lo mette in una teca a disposizione dei santi. Loro fanno ciò che vogliono di noi. Tagliano e cuciono

le nostre vite, le smontano e le modificano, perché sono i santi e noi l'errore da mondare. Ma il contatto ci rende di nuovo puri, è cibo benedetto.

Hideo era in gamba una volta, è nato in Giappone, ha una bandiera del Giappone imperiale bruciacciata sopra il letto. Non è una questione di nazionalismo, ma una sorta di dimensione esistenziale. Credo che si senta esattamente come uno a cui hanno tirato due atomiche sulla testa.

Sul comodino ha un casco da cantiere, di quelli usati dallo zengakuren, credo abbia fatto parte della chukuku-ha. Stava con loro negli anni '80, pare abbia partecipato ai sabotaggi contro la privatizzazione delle ferrovie, agli scontri a Sanrikuza contro l'ampliamento dell'aeroporto di Narita. Si è preso 10 anni, li ha scontati quasi tutti, uscito dal carcere ha lasciato le sue isolette, ed è venuto in Europa.

La sera se ne sta rannicchiato sul letto, con sopra il sole rosso nel centro della bandiera, illuminato solo dalla luna. È un quadretto estremamente melanconico. Non mi stupirei che uno di questi giorni tirasse fuori una katana e un wakizashi, o iniziasse a vestirsi in abiti tradizionali con l'hakama e tutto il resto.

Il giapponese solitario che difende la sua isoletta ignaro che la guerra è finita, è persa, e comunque non ha importanza alcuna, se non per sé stesso. Perché in quell'attesa del nemico c'è il senso di un'esistenza. In fondo è nella crisi funeraria del senso, nella

sua impossibilità a risorgere, che sta il nodo centrale per la comprensione di Hideo e del perché è ancora vivo e non si è aperto la pancia.

Ma mi accorgo che sto divagando. Si parlava di ratti dotati di sensori audio-visivi. Molto pornografico. Venire colti nell'intimità, nel quotidiano, da inquadrature a fish eye, un po' caotiche. Eccitante l'idea, sì. Intendiamoci, non così tanto. Il pubblico l'apprezza, perché dà un tono di casualità alla programmazione via satellite. Il governo la trova utile per il controllo degli slum. Boh, o almeno così si vagheggia. Il fenomeno è già stato assimilato e digerito. Probabilmente si estinguerà da solo. Vi domanderete dunque perché siete qui. Che senso ha uscire ancora a caccia di ratti. Essenzialmente perché è una strategia che ha funzionato, e nella fase attuale abbiamo bisogno di vincere qualcosa.

Un anno fa quando il giochino era in piena espansione, dopo il lancio di una rat race da 10.000 esemplari, abbiamo fatto pervenire in scatole da una dozzina 5.000 ratti stecchiti presso gli uffici del network. Ed un altro centinaio direttamente a casa dei dirigenti. Abbiamo ricevuto il plauso nemmeno troppo velato, dei sindacati di reporter e giornalisti. Si sono un po' offesi per questa faccenda degli animaletti audio e video muniti. Gli sta un po' sfuggendo di mano. Ci hanno promesso una sorta di appoggio mediatico per la nostra campagna primaverile se affossiamo il giochino dei ratti. Rilasciano 50.000 esemplari tra una settimana, dobbiamo beccarne la

metà, impacchettarli e rispettarli al mittente, non gli interessa come.

Non per posta, questa volta li sostituiamo per una settimana allo spezzatino delle mense del network. Con i bulbi oculari ne facciamo delle collane per le mogli dei dirigenti e come fili usiamo le code essiccate. Il venerdì consegniamo un brodo con tutte le teste, e gli auguriamo buona digestione.

Tra giornalisti e ratti, preferisco gli ultimi, onestamente. Dopo un paio d'anni, al massimo, cessano l'attività, causa morte naturale. Un giornalista coriaceo può durare anche 50 o 60 anni. Ma tant'è, l'accordo è stilato.

La sala sorrideva, sembravano soddisfatti. Era bello rivolgersi a questa accozzaglia di carogne e scontenti, sempre pronti a buttare tutto all'aria. Ti faceva tornare ai tempi del Bogside a Derry, quando eri bambino.

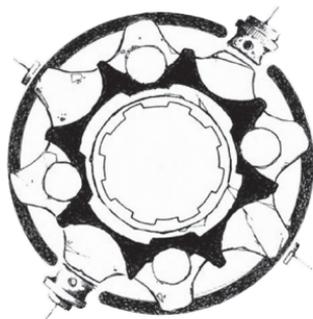
Ridete? Di cosa ridete? I ratti non ridono mai, perché neanche Gesù rise mai. La lettera di Publio Lentulo è falsa, per questo vi credo ciecamente. Ed in quella lettera è scritto che Gesù non fu mai visto ridere, qualche volta piangere, forse. Ridete sì, come ai trionfi, quando la truppa poteva insultare il comandante, che comunque rimaneva il comandante, come al carnevale, quando il popolino poteva sognare di strozzare il re, che in ogni caso rimaneva il re, per sempre. Partecipiamo ilari a questo saturnale rivoluzionario, ma i santi non ridono, sono qui per mondarci. Loro, i moralizzatori, sono il giusto mezzo, che

per disfunzione naturale, non è in grado di appagare noi tristi insoddisfatti. Un tempo venivano a portare il castigo divino tramite la peste, sono lo sguardo salvifico di dio, che ci scruta osservare il nostro prossimo.

Immobile, con lo sguardo alla parete, mani sulla nuca. Non puoi parlare, non devi guardare i tuoi vicini, puoi pensare, sì. Pensa ai corpi ammassati l'uno sull'altro, all'afflore che pervade la stanza. A quella chiazza gialla che si forma ai tuoi piedi, mentre ti pisci addosso. Tutto è immobile, perché il divino risiede nella perfetta immobilità. Ora sono le ombre intorno a te che si muovono e ti percuotono, cadi in terra e la chiazza gialla si tinge del tuo sangue, ma non va bene, bisogna essere immobili per essere baciati dai santi. Ti rialzi, ma questa volta urlano e ti colpiscono, forte, tanto forte. E ricadi, ma il maestro diceva "l'arte di cadere e rialzarsi, e poi di nuovo, e poi così fino all'ultima volta" e ti rialzi. O forse no, forse stai solo pensando di farlo, ma sei riverso in un brodo putrido. Sei immobile, ma non sei più ritto in una postura dignitosa, chissà se i santi si piegano in terra a benedire i cadaveri maleodoranti?

Vorrei cercare di farmi capire per bene. È normale che poveri spiantati muoiano assiderati. Non è bello, ma può accadere, è nell'ordine delle cose. È normale che qualche volta i ragazzi si prendano qualche libertà e si divertano un poco con queste zecche. Non va bene che queste muoiano in stato di fermo,

piene di ecchimosi e lividi addosso, sangue nel cervello ed emorragie interne. Quindi il signor Hideo Kunyoshi è morto assiderato, perché il corpo dei fermati o tratti in arresto è sacro. E così gli altri tre non si conoscevano tra di loro, e sono vittime del grande freddo di queste giornate invernali. I santi invocano il martirio, e noi viviamo nei loro occhi, respiriamo il loro alito di vita, il cibo benedetto dal loro corpo ci sazia e nutre noi tutti, fedeli, nei secoli.





**AXE INFORMATIQUE**

Tél: 45 66 72 72



Il mio approccio al mondo della tecnologia è un continuo avvicinarsi di fascinazioni e de-fascinazioni. C'è di fondo l'enorme soddisfazione che provo ogni volta che capisco veramente come funziona una cosa, ogni volta che la so riprodurre e far funzionare.

E poi c'è la routine, il lavoro che ingrigisce anche i più sgargianti sogni, il dover ridimensionare la tua passione alla luce di ciò che vivi ogni giorno.

Affondare le mani nelle viscere di un computer. Questo mi ha sempre affascinato dell'informatica. Avventurarmi in reti di nodi lontani. Il cyberspazio, così come lo spiega Sterling: quel non-luogo dove si incontrano due persone nel corso di una telefonata.

Quando ho letto per la prima volta questa definizione ero già in grado di sapere che il cyberspazio era una cosa paradossalmente molto tangibile. Ciò che allontana molta gente dall'informatica, il suo linguaggio inumano, il suo essere così splendidamente sofisticata: paradossalmente è questo ciò che mi attrae. Imparare a parlare il linguaggio delle macchine, imparare a capire come funzionano. Non fermarsi mai a nessun assioma, sporcarsi continuamente le mani per provare a verificarlo. Sperimentare come un'email sia un insieme di impulsi elettrici è come curiosare

nell'armadio dove non si deve guardare.

Ho una formazione umanista e penso che il mio approccio alla tecnologia ne sia in parte derivato. Non ho iniziato a interessarmi di informatica da bambina, non giocavo con grigie scatole parlanti fin dalla più tenera età. I videogiochi non mi hanno mai attratto, proprio mai, e non ho nessuna vecchia ferraglia da esibire orgogliosamente come simbolo di iniziazione.

Ho cominciato a interessarmi di informatica quando ho capito che ero enormemente incuriosita da come funzionasse una macchina, leggevo le pubblicazioni del giro hacker di quegli anni e ho scoperto che stranamente le capivo e mi piacevano e ne volevo sapere sempre di più. Poi è arrivato il resto.

Una macchina riduce tutto all'essenza o parte da essa per arrivare a farne cose incredibili. Si tratta di segnali elettrici, in fondo, e potrei passare delle ore a guardare imbambolata una scheda madre mentre penso ai milioni di impulsi che la percorrono. Ognuno di quelli è un perfetto segnale che, unito ad altri altrettanto perfetti, si combina fino a tradursi in un'azione. Una danza complessa e fragile, un po' come la chimica. Credo che sapere o non sapere questa cosa debba fare per forza una differenza nella vita di una persona.

Si tratta di relativizzare le cose, di saperle

immaginare più complesse per capirle poi nella loro essenza. Un modo strano di guardare la realtà.

Ma, è inevitabile, tutta questa magia suona fastidiosamente romantica a chi passa la vita dietro a un monitor. Entrare nel cyberspazio non è come si vede in quei sognanti film di fantascienza, assomiglia più alle farraginose descrizioni di qualche azzecato libro cyberpunk. Spesso si traduce in un monitor nero con cui dialogare, in un cursore che lampeggia indicandoti che puoi iniziare a lavorare. Spesso poi hai così tante cose da fare e così in fretta che non presti attenzione a dove le stai facendo. Ho smesso di meravigliarmi quando raggiungevo casa mia da un luogo incredibilmente lontano, ma mi fa ancora uno stranissimo effetto fermarmi a pensare. Questo rendere routine il passaggio "da un mondo a un altro", l'alternare linguaggio umano a linguaggio macchina spesso impedisce di fare caso perfettamente ai passaggi. In eXistenZ Cronenberg descriveva meravigliosamente la nevrosi del passaggio sfumato da una realtà all'altra. Si trattava di un'incapacità del proprio cervello a seguire i ritmi dettati da altri. E così forse ancora per un po' potrò non adagiarmi fino in fondo nella noiosa banalità di un lavoro come un altro.

### Dipendenze

Pensando al linguaggio delle macchine, alla loro storia e a come l'uomo le ha inventate e modificate nel tempo, viene naturale pensare che la dipendenza negli anni si sia invertita. O

forse è sempre stata reciproca. L'uomo, nella società che si è scelta, non può più vivere senza macchine. Ma la cosa interessante è che la vera dipendenza non sta nelle cose più evidenti: nel come ci siamo organizzati, nei server che tengono in pugno le vite di molte persone, i loro affetti, i loro soldi, le loro identità legali. La dipendenza più sottile è quella che costringe l'uomo a imparare a ragionare come una macchina. Ci siamo inventati un linguaggio che credevamo potesse far imparare a una macchina a pensare come un essere umano, ma abbiamo ottenuto l'esatto contrario.

Dobbiamo continuamente addestrarci a rapportarci con le macchine in modo sempre più funzionale. Non sono tanto le macchine che devono rispondere ai nostri bisogni, quanto il contrario.

Definiscono il mio lavoro sistemista h24, in realtà questo lavoro è del tutto simile a quello dell'infermiere: devo controllare che tutto vada bene, che le macchine abbiano tutto quello che gli serve, che funzionino, che non si lamentino di qualcosa ed eventualmente sopperire a questi bisogni. Chi è al servizio di chi? Sicuramente si potrebbe facilmente obiettare che dietro alle "esigenze" di quelle macchine ci sono quelle di alcuni esseri umani che guadagnano proprio dal fatto che tutto fili liscio. Ma non è così semplice, e si potrebbe risalire ancora molto nella catena di chi serve chi.

## Defasciazioni

Fino a pochi anni fa il mondo informatico era comunemente percepito come una sorta di setta per pochi iniziati, dove gli addetti ai lavori tenevano nelle loro mani *le magnifiche sorti e progressive* di un mondo impreparato. Guardando le cose con occhi un po' smalziati, adesso nella scintillante new-economy il tecnico informatico non è altro che un operaio specializzato.

Per quanto possa avere studiato e per quanto possa sentirmi tecnicamente preparata, non posso dire di sapere cosa sto facendo, spesso non so qual è il prodotto finale, sicuramente mi appartiene ben poco. Lavoro in catena, a un livello spesso talmente basso che non mi è assolutamente richiesto di sapere a cosa serve quel pezzo di programma o quel server che ho installato.

E come succede in fabbrica, all'operaio specializzato viene concesso di sentirsi superiore agli operai semplici. Il tuo orgoglio sta nel poter guardare dall'alto in basso un operatore di un call center tecnico, ma anche in questo misero contesto non sei che una rondella.

È strano lavorare come informatici, alcune volte vieni trattato come uno stregone volubile, altre volte come un quattordicenne a cui dare la paghetta, altre volte ancora semplicemente come una scimmia a cui far fare i lavori noiosi.

Nelle piccole aziende in genere il tecnico

informatico viene considerato meno di un idraulico. Il programmatore, o il sistemista, sono piccoli geni eccentrici che lavorano volentieri anche mentre dormono. Si divertono, sono fatti così, è un po' come prendersi in casa un animaletto esotico che oltre a ravvivare la casa ti spazza anche il tappeto mentre cammina.

Ma spesso la scatola non dice bugie sul contenuto del prodotto e l'informatico in fin dei conti è ben contento di essere quell'animaletto esotico pieno di stereotipi. A tutt'oggi non esiste un contratto nazionale per gli informatici, non esiste un sindacato di categoria. Vi diranno che son cose normali per un mestiere così "recente", ma non credetegli: il problema sta nella testa degli informatici e nel mondo che contribuiscono a costruire.

Prometeo alla fine è riuscito a conquistare fuoco, tecniche e scienze. Ma senza curiosità, senza stupore e senza radici adesso ha dimenticato a cosa gli servivano. È diventato anch'egli macchina, fuoco e tecnica, è l'oggetto che voleva costruire, l'informazione che voleva possedere. Avrebbe bisogno di un fegato da farsi strappare, di ricordarsi il motivo per cui sanguinare.



# SCROOGLLED

di Cory Doctorow

traduzione di reginazabo



Datemi due righe scritte dall'uomo più onesto, e io vi troverò di che impiccarlo.

Cardinale Richelieu

Su di voi non sappiamo abbastanza.

Eric Schmidt, CEO di Google

Greg atterrò all'aeroporto internazionale di San Francisco alle otto di sera, ma quando finalmente giunse in cima alla coda alla dogana era passata mezzanotte. Era spuntato fuori dalla prima classe con la pelle color nocciola, la barba di due giorni e i

muscoli rilassati di un mese di spiaggia a Cabo (passato a fare immersioni tre volte a settimana e a girare attorno alle studentesse francesi il resto del tempo). Quando era partito dalla città un mese prima era un rottame, con le spalle cascanti e la pancia

prominente. Adesso era un dio abbronzato e attirava gli sguardi ammirati delle hostess in fondo alla cabina.

Quattro ore di fila alla dogana dopo si era lentamente ritrasformato da dio in uomo. Il lieve stato di euforia si era esaurito, il sudore gli colava giù per il culo e le spalle e il collo erano tanto tesi che al posto della schiena gli pareva di avere una racchetta da tennis. Le batterie dell'iPod erano morte da un pezzo e a lui non era rimasto altro da fare che mettersi a origliare i discorsi della coppia di mezz'età davanti a lui.

– Le meraviglie della tecnologia moderna,  
– disse la donna indicando con la spalla un cartello lì vicino: Immigration – Powered by Google.

– Mi pareva che non dovessero iniziare prima del mese prossimo –. L'uomo si passava di continuo un sombrero dalla testa alle mani.

Google alla frontiera. Cristo santo. Greg era andato via da Google sei mesi prima, liquidando le sue azioni per prendersi "un po' di tempo per me", tempo che alla fine si rivelò meno appagante di quanto si fosse aspettato. Nei cinque mesi che seguirono non fece quasi altro che riparare i PC degli amici, guardare la TV tutto il giorno e mettere su cinque chili, che si spiegò, con il fatto che era restato a casa invece di

andare al Googleplex, con la sua palestra ben equipaggiata e aperta ventiquattr'ore su ventiquattro.

Certo: doveva immaginarselo. Il governo USA aveva sperperato quindici miliardi di dollari in un programma di raccolta delle impronte digitali e delle fotografie di chiunque passasse dalla frontiera e non aveva preso neanche un terrorista. Era chiaro che il settore pubblico non era attrezzato per Effettuare Ricerche Appropriate.

L'agente del dipartimento di sicurezza aveva le borse sotto gli occhi e lanciava occhiate al suo monitor, picchiettando sulla tastiera con dita come salsicciotti. Non stupiva che ci volessero quattro ore per uscire da quel dannato aeroporto.

– 'sera, – disse Greg consegnando all'uomo il suo passaporto sudatissimo. L'agente grugni e glielo strappò di mano, poi si mise a fissare lo schermo battendo sui tasti. Un sacco. Aveva un pezzetto di cibo seccato all'angolo della bocca e la sua lingua spuntò, fuori e lo leccò.

– Vogliamo parlare del giugno 1998? –

Greg distolse lo sguardo dal cartello Partenze. – Scusi? –

– Il 17 giugno 1998 ha pubblicato un messaggio su alt.burningman riguardo alla sua intenzione di partecipare a un festival. Ha chiesto: "Ma i funghetti sono proprio

un'idea tanto malvagia?" –

L'interrogatore della sala accessoria di controllo era piuttosto anziano, e tanto macilento che pareva fosse stato intagliato nel legno. Le sue domande andarono molto più a fondo dei funghetti.

– Mi parli dei suoi hobby. Si interessa di modellini di razzi? –

– Come? –

– Modellini di razzi –.

– No, – disse Greg. Assolutamente no –. Cominciava a capire dove volevano andare a parare.

L'uomo prese un appunto, pigiò qualche tasto.

– Vede, se gliel'ho chiesto è perché noto un forte picco sulle inserzioni di componenti di razzi in corrispondenza dei risultati delle sue ricerche e della sua casella di posta su Google –.

Greg avvertì uno spasmo alle viscere. – State controllando le mie ricerche e la mia posta elettronica? – Non toccava una tastiera da un mese, ma sapeva che probabilmente quello che aveva inserito in quella barra di ricerca rivelava più cose su di lui di quante non ne dicesse al suo strizzacervelli.

– Signore, stia tranquillo, la prego, – disse

l'uomo con un fischio di scherno. – No, non sto controllando le sue ricerche: sarebbe incostituzionale. Noi vediamo solo le pubblicità che compaiono quando legge la sua posta o effettua ricerche. Ho una brochure che spiega tutto. Gliela darò appena avremo finito –.

– Ma le pubblicità non significano niente, – farfugliò Greg. – Mi spunta la pubblicità delle suonerie di Ann Coulter(!) ogni volta che ricevo una mail dal mio amico di Coulter, nell'lowa! –

L'uomo annuì. – Capisco, signore. Ed è per questo che sono qui a parlare con lei. Secondo lei come mai le inserzioni di modellini di razzi compaiono tanto spesso? –

Greg si lambiccò il cervello. – Va bene, faccia così. Cerchi "fanatici del caffè" –. Era stato molto attivo in quel gruppo: li aveva aiutati a costruire il sito per il loro servizio di abbonamento al "caffè del mese". La miscela con cui lo avrebbero lanciato si chiamava Carburante jet. "Carburante jet" e "lanciare": probabilmente quelle parole avrebbero fatto sputar fuori a Google delle inserzioni di modellini di razzi.

Erano in dirittura d'arrivo quando l'uomo intagliato nel legno trovò le foto di Halloween. Erano sepolte nella terza schermata dei risultati di ricerca su "Greg Lupinski".

– Era una festa a tema sulla guerra del Golfo, – disse lui. – Al Castro –.

– E lei è vestito da...? –

– Attentatore suicida, – rispose lui imbarazzato. Bastò pronunciare quelle parole a farlo sobbalzare.

– Venga con me, signor Lupinski, – disse l'uomo.

Quando lo rilasciarono erano le tre di notte passate. Le sue valigie stavano abbandonate vicino al nastro dei bagagli. Le raccolse e vide che erano state aperte e richiuse senza troppi complimenti. I vestiti spuntavano fuori dai bordi.

Quando tornò a casa si accorse che le sue finte statuette precolombiane erano state tutte rotte e al centro della sua camicia messicana di cotone bianco nuova di zecca c'era un'inquietante impronta di scarpone. I suoi vestiti non odoravano più di Messico. Odoravano di aeroporto.

Non sarebbe riuscito a addormentarsi. Assolutamente. Doveva parlarne con qualcuno. C'era solo una persona che avrebbe capito. Per fortuna di solito a quell'ora era sveglia.

Maya aveva cominciato a lavorare da Google due anni dopo Greg. Era stata lei a convincerlo ad andare in Messico dopo che

aveva liquidato le azioni: dovunque potesse riavviare la sua esistenza, aveva detto.

Maya aveva due giganteschi labrador color cioccolato e una ragazza molto, molto paziente di nome Laurie che accettava qualunque cosa tranne di essere trascinata in giro per il Dolores Park alle sei del mattino da centosessanta chili di sbavante natura canina.

Mentre Greg le si avvicinava di corsa, Maya fece per prendere lo spray antiaggressione, poi, a scoppio ritardato, spalancò; le braccia, lasciando cadere i guinzagli e bloccandosi sotto la scarpa. – Dov'è finito tutto il resto? Amico, sei diventato un gran figo! –

Lui ricambiò l'abbraccio, rendendosi conto all'improvviso del suo odore dopo una notte di intrusioni via Google. – Maya, – disse, – cosa sai di Google e del dipartimento di sicurezza nazionale? –

Non fece in tempo a finire la domanda che lei si irrigidì. Uno dei cani si mise a uggiolare. Lei si guardò attorno, poi indicò i campi da tennis con un cenno del capo. – In cima al lampione laggiù; non guardare, – disse. – È uno dei nostri access point WiFi municipali. Webcam grandangolari. Guarda dall'altra parte mentre parli –.

Nel grande schema delle cose, a Google non era costato tanto installare webcam in tutta la città. Soprattutto se si considerava

la sua capacità di proporre pubblicità a ognuno in base a dove si trovava. Greg non ci aveva fatto molto caso quando le telecamere e tutti quegli access point erano stati aperti al pubblico: per un giorno intero sui blog si era scatenato il putiferio mentre tutti giocavano con il nuovo giocattolo onniveggente zoomando su varie zone frequentate dalle prostitute, ma dopo un po' lo scalpore si era esaurito.

Sentendosi idiota, Greg bofonchiò: – Mi stai prendendo in giro –.

– Vieni con me, – disse lei girando le spalle al lampione.

I cani non furono felici di accorciare la passeggiata ed espressero il loro scontento in cucina mentre Maya preparava il caffè.

– Con il dipartimento di sicurezza siamo giunti a un compromesso, – disse prendendo il latte. – Loro hanno acconsentito a non attingere più ai nostri archivi delle ricerche e noi abbiamo accettato di fargli vedere le pubblicità che comparivano nelle schermate degli utenti –.

A Greg venne la nausea. – Perché? Non dirmi che Yahoo già lo stava facendo... –

– No, no. Be', sì. Yahoo lo stava facendo. Ma non è questo il motivo per cui Google ha seguito l'esempio. Lo sai: i repubblicani

odiano Google. Da noi la maggioranza è iscritta al partito democratico, quindi facciamo quello che possiamo per farci la pace prima che ci bastonino. Non sono I.I.P. – Informazioni Identificative Personali, lo smog tossico dell'età dell'informazione. – Sono solo metadati. Quindi è solo un po' malvagio –.

– E allora perché tutte queste precauzioni? –

Maya sospirò e abbracciò il labrador che le si strusciava sul ginocchio con l'enorme testa. – I servizi sono come pidocchi. Arrivano dappertutto. Si presentano alle nostre riunioni. È come in un ministero sovietico. E le autorizzazioni speciali... siamo divisi in due fronti: gli autorizzati e i sospetti. Sappiamo tutti chi non ha l'autorizzazione, ma nessuno sa perché. Io ce l'ho. Per mia fortuna, essere lesbica non significa più essere esclusa. Un autorizzato non si degnerebbe mai di pranzare assieme a un inautorizzabile –.

Greg era molto stanco. – Quindi direi che sono stato fortunato a uscire vivo dall'aeroporto. Avrei potuto finire tra gli "scomparsi" se mi fosse andata male, eh? –

Maya lo guardò fisso. Lui aspettò una risposta.

– Che c'è? –

– Ora io ti dico una cosa, ma tu non dovrai

mai farne parola con nessuno, va bene? –

– Ehm... non è che fai parte di qualche cellula terroristica, vero? –

– No, è meno semplice di così. La storia è questa: l'esame di sicurezza aeroportuale è come un varco doganale informatico. Permette agli sbirri di restringere i criteri di ricerca. Quando ti trattengono alla frontiera per il controllo secondario, diventi una "persona interessante" e non ti mollano mai più. Cercheranno minuziosamente il tuo viso e la tua andatura con le webcam. Ti leggeranno la posta. Controlleranno le tue ricerche –.

– Non avevi detto che i giudici non glielo avrebbero permesso?... –

– I giudici non gli permetterebbero di passarti indiscriminatamente al vaglio di Google. Ma una volta che entri nel sistema, la ricerca diventa selettiva. Tutto legale. E quando cominciano a studiarti con Google, qualcosa lo trovano sempre. Tutti i tuoi dati finiscono in un grande imbuto che cerca "schemi sospetti" usando la devianza dalla norma statistica per inchiodarti –.

Greg si sentì come se dovesse vomitare. – Com'è potuto succedere? Google era un bel posto. "Non essere malvagio", giusto? Era il motto aziendale, e per Greg era stato uno dei motivi principali per prendere il diploma di dottorato in informatica a Stanford e

portarlo direttamente a Mountain View.

Maya rispose con una risata dura. – Non essere malvagio? Ma dai, Greg. La nostra lobby è formata dallo stesso manipolo di criptofascisti che ha tentato di silurare Kerry. Il tabù della malvagità l'abbiamo rotto da un bel pezzo –.

Restarono zitti per un minuto.

– È tutto cominciato in Cina, – continuò lei infine. – Una volta che ce li abbiamo trasferiti, i server sono passati sotto la giurisdizione cinese –.

Greg sospirò. Conosceva il raggio d'azione di Google fin troppo bene: ogni volta che visitavi una pagina con la pubblicità di Google, usavi le mappe di Google o la posta di Google, e perfino se mandavi un messaggio a un utente di Gmail, la compagnia raccoglieva diligentemente informazioni su di te. Di recente il software di ottimizzazione delle ricerche aveva iniziato a usare i dati per adattare le ricerche Web al singolo utente. Lo strumento si era rivelato rivoluzionario per i pubblicitari. Un governo autoritario avrebbe avuto altri obiettivi in mente.

– Ci hanno usato per costruire i profili di tutti quanti, – continuò Maya. – Quando c'era qualcuno che volevano arrestare, venivano da noi e trovavano un motivo per pigliarli. Sulla rete non c'è quasi niente che tu possa fare che non sia illegale in Cina –.

Greg scosse la testa. – Perché avevano tutto questo bisogno di mettere i server in Cina?

– Il governo aveva detto che ci avrebbe bloccato comunque. E Yahoo era già lì –. Fecero entrambi una smorfia. A un certo punto ai dipendenti di Google era venuta l'ossessione di Yahoo, e avevano cominciato a stare più attenti alle conseguenze della competizione che alle prestazioni della loro azienda. – Allora ci siamo andati. Ma a molti di noi l'idea non è piaciuta –.

Maya fece un sorso di caffè e abbassò la voce. Uno dei cani stava annusando con insistenza sotto la sedia di Greg.

– Quasi subito i cinesi ci hanno chiesto di cominciare a censurare i risultati delle ricerche, – disse Maya. – Google ha accettato. La versione aziendale era da morire dal ridere: “Non stiamo facendo del male: stiamo offrendo ai consumatori uno strumento di ricerca migliore! Se gli mostrassimo dei risultati cui loro comunque non potrebbero accedere, rimarrebbero soltanto frustrati. Sarebbe un'esperienza negativa di utilizzo” –.

– E adesso? – Greg allontanò un cane. Maya ne parve ferita.

– Adesso sei una persona interessante, Greg. Google ti pedina. Adesso vivi tutta la tua vita con qualcuno che ti sta costantemente

dietro una spalla a osservarti. Sai qual è l'obiettivo, no? “Organizzare le informazioni del mondo”. Ogni cosa. Dagli ancora cinque anni e sapremo quanti stronzi c'erano nella tazza prima che tirassi lo sciacquone. Unisci il tutto all'automatico sospetto per chiunque corrisponda al quadro statistico del tipo cattivo e sei... –

– Fottuto (2)–.

– Completamente, – annuì lei.

Maya portò i due labrador nella camera da letto in fondo al corridoio. Lui la sentì discutere sottovoce con la compagna e lei tornò sola.

– Posso risolvere io la cosa, – disse in un sussurro incalzante. – Quando i cinesi hanno cominciato a fare retate, con i miei podmate abbiamo dedicato il nostro progetto del 20 per cento a metterglielo in culo –. (Tra le innovazioni apportate da Google all'azienda c'era la regola per cui ogni dipendente doveva dedicare il 20 per cento del suo tempo a progetti personali di nobili intenti.) “Lo chiamiamo Googlecleaner. Si infila nel data base e ti normalizza a livello statistico. Le tue ricerche, i tuoi istogrammi su Gmail, i tuoi schemi di navigazione. Tutto. Greg, posso ripulirti. È l'unica soluzione –.

– Non voglio che ti cacci nei guai –.

Lei scosse la testa. – Io sono già condannata. Ogni giorno che passa da quando ho

creato questa dannata cosa è tempo preso in prestito: non ci vorrà molto prima che qualcuno faccia notare la mia esperienza e la mia storia al dipartimento di sicurezza e poi, oh, non so. Qualunque cosa facciamo alle persone come me nella guerra dei sostantivi astratti –.

A Greg tornò in mente l'aeroporto. La perquisizione. La sua camicia, l'impronta di scarponi nel centro.

– Fallo, – disse.

Il Googlecleaner fece miracoli. Greg lo capì dalle pubblicità che spuntarono accanto alle sue ricerche, pubblicità chiaramente dirette a qualcun altro: dati sul design intelligente, corsi universitari online, un futuro senza terrore, un software per bloccare i siti porno, il problema degli omosessuali, biglietti scontati per Toby Keith(3). Erano gli effetti del programma di Maya. Era chiaro che la nuova ricerca personalizzata di Google lo aveva classificato come tutta un'altra persona, un conservatore timorato di Dio con un debole per la musica folk.

A lui la cosa stava benissimo.

Poi cliccò sulla rubrica e trovò che mancavano metà dei suoi contatti. La sua cartella della posta in entrata su Gmail aveva tanti buchi quanto un tronco infestato dalle termiti. Il suo profilo su Orkut, normalizzato. Il calendario, le foto di famiglia, i segnalibri: tutto vuoto. Prima

di allora non si era mai reso davvero conto di quante cose della sua vita fossero migrate sul web e si fossero infiltrate nelle webfarm di Google: tutta la sua identità online. Maya lo aveva ripulito da cima a fondo: era diventato l'uomo invisibile.

Greg pestò assonnato i tasti del portatile che aveva accanto al letto, riportando in vita lo schermo. Lanciò un'occhiata all'orologio lampeggiante sul pannello della scrivania: 4.13 del mattino! Cristo santo, chi era che veniva a bussare alla porta a quell'ora?

Gridd: – Arrivol – con voce impastata e si infilò una vestaglia e le pantofole. Ciabattò nel corridoio, accendendo una luce dopo l'altra. Alla porta, strizzò l'occhio nello spioncino e vide Maya che gli ricambiava cupa lo sguardo.

Tolse la catena e il catenaccio e spalancò la porta. Maya si precipitò dentro alle sue spalle, seguita dai cani e dalla compagna.

Era madida di sudore e i capelli solitamente pettinati le stavano appiccicati alla fronte a ciocche. Si stropicciò gli occhi, che erano rossi e cerchiati.

– Fa' i bagagli, – disse rauca.

– Come? –

Lo prese per le spalle. – Fa' come ti dico, – disse.

– Dove vuoi...? –

– In Messico, probabilmente. Non lo so ancora. Fa' i bagagli, cazzo –. Entrò in camera sua spingendolo di lato e si mise a spalancare cassetti.

– Maya, – disse lui secco, – io non vengo da nessuna parte finché non mi dici che succede.–

Lei gli lanciò uno sguardo truce e si scostò i capelli dal viso. – Il Googlecleaner vive di vita propria. Dopo che ti ho ripulito, l'ho spento e me ne sono andata. Era troppo pericoloso usarlo di nuovo. Però lui è comunque impostato per mandarmi messaggi di conferma ogni volta che entra in funzione. Qualcuno lo ha usato sei volte per ripulire tre utenti molto specifici: utenti che per puro caso sono quelli di membri della commissione commercio del senato candidati alla rielezione –.

– Da Google c'è qualcuno che getta fango sui senatori? –

– Non da Google. Proviene da qualche altra parte. Il gruppo di indirizzi IP di cui fa parte è registrato a Washington. E gli IP sono tutti usati da utenti Gmail. Indovina a chi appartengono le caselle –.

– Hai sbirciato nelle caselle Gmail? –

– E va bene. Sì. Gli ho guardato la posta elettronica. Lo fanno tutti, in continuazione, e per motivi molto peggiori dei miei. Ma fa' attenzione: viene fuori che tutta quest'attività è diretta dalla nostra lobby. Stanno solo facendo il loro mestiere: difendere gli interessi dell'azienda –.

Greg si sentiva il sangue pulsare nelle tempie.

– Dovremmo parlarne con qualcuno –.

– Non servirà a niente. Sanno tutto di noi. Possono vedere ogni ricerca. Ogni e-mail. Tutte le volte che siamo stati ripresi da una webcam. Chi fa parte della nostra comunità... sapevi che se su Orkut hai 15 amici è statisticamente provato che non sei a più di tre passi da qualcuno che ha versato un contributo a una causa "terroristica"? Ti ricordi dell'aeroporto? Stavolta sarà molto più dura –.

– Maya, – disse Greg, cercando di riprendere il controllo. – Andarsene in Messico non è un po' esagerato? Licenziati e basta. Possiamo fondare un'azienda nostra o qualcosa del genere. Questa è una follia –.

– Oggi sono venuti da me, – disse lei. – due agenti della sezione politica del dipartimento di sicurezza. Sono rimasti ore. E mi hanno fatto un sacco di domande pesanti –.

– Sul Googlecleaner? –.

– Sui miei amici e sulla mia famiglia. Sulla mia cronologia di ricerca. Sulla mia storia personale –.

– Gesù –.

– Mi stavano lanciando un messaggio. Osservano ogni click e ogni ricerca. È ora di andare. Di mettersi fuori tiro –.

– In Messico Google ha una sede, lo sai, no? –.

– Dobbiamo andarcene, – disse lei, decisa.  
– Laurie, tu che ne pensi? – chiese Greg.

Laurie diede un buffetto tra le spalle ai cani.  
– I miei se ne sono andati dalla Germania Est nel '65. Mi hanno raccontato della Stasi. La polizia segreta chiudeva tutto quello che c'era su di te nella tua cartella personale: se raccontavi una barzioletta poco patriottica, tutto quanto. Che lo volesse o no, quello che Google ha creato non è diverso –.

– Greg, vieni? –

Lui guardò i cani e scosse la testa. – Ho dei pesos che avanzano, – disse. – Prendeteli. E state attente, va bene? –

Maya dava l'impressione di volerlo prendere a pugni. Poi, addolcendosi, lo strinse in un abbraccio feroce.

– Sta' attento anche tu, – gli sussurrò in un orecchio.

Vennero a cercarlo dopo una settimana. A casa, nel cuore della notte, proprio come se l'era immaginato lui.

Due uomini si presentarono alla sua porta poco dopo le due del mattino. Uno rimase in silenzio sull'uscio. L'altro era del tipo cordiale, basso e grinzoso, una giacca sportiva con una macchia su un risvolto e una bandiera americana sull'altro. – Greg Lupinski, abbiamo motivo di credere che lei abbia violato la Legge sulla frode e gli abusi informatici, – disse per tutta presentazione. – Nella fattispecie, per violazione di accesso protetto e per essersi procurato informazioni con questo genere di condotta. Dieci anni per un incensurato. Ci risulta che quello che lei e la sua amica avete fatto con i nostri archivi di Google sia classificabile come reato penale. E oh, chissà cosa verrà fuori al processo... tutta la roba che avete cancellato dal suo profilo, tanto per cominciare –.

Greg si era figurato questa scena per una settimana. Si era immaginato ogni sorta di cose coraggiose da dire. Così aveva trovato qualcosa da fare mentre aspettava notizie di Maya. Lei non aveva chiamato.

– Vorrei parlare con un avvocato, – fu tutto quello che riuscì a tirar fuori.

– Certo, può farlo, – disse il piccoletto. – Ma forse possiamo trovare un accordo migliore

Greg ritrovò la voce. – Vorrei vedere il suo distintivo, – balbettò.

Il viso da bassotto del tizio si illuminò mentre lui emetteva una risatina divertita. – Amico, io non sono uno sbirro, – ribatté. – Sono un consulente. Google mi paga (la mia ditta rappresenta i suoi interessi a Washington) per stabilire rapporti. Ovvio che non coinvolgeremmo la polizia senza averne prima parlato con lei. Lei è di famiglia. A dire il vero, avrei un'offerta da farle –.

Greg si voltò verso la macchina del caffè e buttò il filtro usato.

– Io mi rivolgo ai giornali, – disse.

L'uomo annuì come se ci stesse riflettendo su. – Be', certo. Potrebbe entrare negli uffici del Chronicle domattina stesso e raccontare tutto. Loro cercherebbero una fonte per confermare la cosa. Non ne troveranno neanche una. E quando tenteranno di cercarla, noi li troveremo. Quindi, amico, che ne dice di starmi a sentire? Il mio è un lavoro in cui si vince soltanto. E io lo faccio molto bene –. Fece una pausa. – A proposito, questo caffè è eccellente, ma non vuole dare prima una sciacquatina ai chicchi? Gli toglie un po' di amaro e gli fa emettere l'olio. Ecco: mi passa un colino? –

Greg guardò l'uomo togliersi la giacca in silenzio e appenderla a una sedia della cucina, poi sbottonarsi i polsini e arrotolarsi le maniche con cura, facendosi scivolare in tasca un orologio digitale da pochi soldi. Versò i chicchi dal macinino al colino di Greg e li sciacquò dentro l'acquario.

Era un po' tozzo e pallidissimo, con la grazia sociale di un ingegnere elettrico. Sembrava un vero impiegato di Google, a dire il vero, ossessionato com'era dalle minuzie. Se la cavava bene anche con il macinacaffè.

– Stiamo mettendo su una squadra per il Blocco 49... –

– Non esiste nessun Blocco 49, – disse Greg meccanicamente.

– Certo, – disse il tizio con un breve sorriso a denti stretti. – Non esiste nessun Blocco 49. Ma noi stiamo mettendo in piedi una squadra per ottimizzare il Googlecleaner. Il codice di Maya non era molto efficiente, sa. È pieno di bug. Ci serve un aggiornamento. Lei sarebbe l'uomo che fa per noi, e se tornasse da noi, quello che sa non avrebbe più importanza –.

– Incredibile, – disse Greg con una risata. – Se pensate che sia disposto ad aiutarvi a infangare candidati politici in cambio dei vostri favori, siete più pazzi di quanto pensassi –.

– Greg, – disse l'uomo, – noi non stiamo infangando nessuno. Ripuliamo solo un po' le cose. Per alcuni individui scelti. Sa cosa voglio dire, vero? Qualunque profilo di Google risulta un po' spaventoso a un esame approfondito. E in politica l'esame approfondito è all'ordine del giorno. Candidarsi a qualche carica è come sottoporsi a una colonscopia pubblica –. Caricò la caffettiera e spinse giù lo stantuffo, il viso distorto in una smorfia di solenne concentrazione. Greg recuperò due tazze da caffè – tazze di Google, naturalmente – e le passò agli altri.

– Faremo per i nostri amici quel che Maya ha fatto per lei. Solo una pulitina. Non vogliamo fare altro che proteggere la loro privacy. Tutto qui –.

Greg fece un sorso di caffè. – Che succede ai candidati che non ripulite? –

– Già, – disse il tizio lanciando a Greg un flebile sorriso. – Già, ha ragione. Per loro sarà un po' dura –. Si frugò nella tasca interna della giacca e tirò fuori diversi fogli ripiegati.

Li lisciò e li appoggiò sul tavolo. – Questo è uno dei bravi ragazzi che ha bisogno del nostro aiuto –. Era una stampata della cronologia di ricerca di un candidato che Greg aveva sostenuto durante le ultime tre campagne elettorali.

– Il tipo se ne torna nella sua camera d'albergo dopo una giornata massacrante di campagna porta a porta, accende il portatile e scrive "culi caldi" nella barra di ricerca. Bell'affare, eh? Per come la vediamo noi, permettere che questo impedisca a un brav'uomo di continuare a servire il suo paese è; semplicemente contrario ai principi dell'America –.

Greg annuì piano.

– Allora, aiuterà quest'uomo? – chiese il piccoletto.

– Sì –.

– Bene. C'è un'altra cosa. Abbiamo bisogno del suo aiuto per trovare Maya. Non aveva capito un tubo delle nostre intenzioni e adesso pare che sia fuggita di galera. Quando avrà sentito le nostre ragioni tornerà subito indietro, non ho dubbi –.

Lanciò un'occhiata alla cronologia di ricerca del candidato.

– Potrebbe darsi, – rispose Greg.

Il nuovo Congresso ci mise undici giorni di seduta ad approvare la Legge per la sicurezza e il controllo delle comunicazioni e degli ipertesti, che autorizzava il dipartimento di sicurezza e l'NSA a esternalizzare fino all'80 per cento del lavoro di analisi e raccolta dati a ditte private. In teoria, i contratti andavano

assegnati con una gara d'appalto, ma dentro le sicure mura del Blocco 49 di Google nessuno aveva dubbi su chi avrebbe vinto. Se Google avesse speso quindici miliardi di dollari per prendere i cattivi alla frontiera, ci si poteva scommettere che li avrebbero presi... è che i governi proprio non sono attrezzati per Effettuare Ricerche Appropriate.

Il mattino dopo Greg si esaminò con attenzione mentre si faceva la barba (ai tizi della sicurezza la barba incolta da hacker non andava giù e non si facevano nessun problema a dirglielo) e si rese conto che quello era il suo primo giorno di lavoro come agente segreto de facto per il governo degli Stati Uniti. Fino a che punto sarebbe stato orrendo? Non era meglio che a occuparsi di queste cose fosse Google piuttosto che un goffo burocrate del dipartimento di sicurezza?

Quando parcheggiò nel Googleplex, tra le auto ibride e le rastrelliere per biciclette traboccanti, aveva preso una decisione. Stava meditando su quale frullato biologico prendere in mensa quando il suo tesserino elettronico non aprì la porta del Blocco 49. Il LED rosso lampeggiava monotono a ogni strisciata. In qualunque altro edificio avrebbe potuto mettersi alle costole di qualcun altro, con tutta la gente che entrava e usciva di corsa. Ma i responsabili del 49 spuntavano solo per i pasti, e a volte neanche allora.

Striscia, striscia, striscia. Di colpo udì una voce al suo fianco.

– Greg possiamo scambiare due parole, per favore? –

L'uomo grinzoso gli mise un braccio intorno alle spalle e Greg sentì l'odore del suo dopobarba agli agrumi. Era lo stesso che usava il suo maestro di sub a Baja quando uscivano a bere la sera. Greg non si ricordava più il suo nome. Juan Carlos? Juan Luis?

Il braccio che l'uomo gli aveva appoggiato sulla spalla era fermo, e lo allontanava dalla porta dirigendolo verso il prato impeccabile, oltre il giardino di erbe aromatiche davanti alla cucina. – Le diamo un paio di giorni liberi, – disse.

Greg ebbe un'improvvisa fitta di ansia. – Perché? – Aveva fatto qualcosa di male? Sarebbe finito in prigione?

– È per Maya –. L'uomo lo fece girare e lo fissò; negli occhi con il suo sguardo senza fondo. – Sì è; uccisa. In Guatemala. Mi dispiace, Greg –.

Greg ebbe la sensazione di sfrecciare via, in un luogo a chilometri di distanza dalla terra, una ripresa del Googleplex su Google Earth, dove vide se stesso e l'uomo grinzoso giù in basso come un paio di puntini, due

pixel, minuscoli e insignificanti. Ebbe voglia di strapparsi i capelli, di cadere in ginocchio e di piangere.

Da molto lontano si sentì dire: – Non ho bisogno di giorni liberi. Sto bene –.

Da molto lontano sentì l'uomo grinzoso insistere.

La discussione durò a lungo, poi i due pixel si spostarono nel Blocco 49, e la porta gli si richiuse alle spalle.

## Note

1 Finn Hart Coulter è una giornalista conservatrice statunitense nota per lo stile polemico

2 In Inglese "Scroogled", gioco di parole tra "screw", fottere, e Google; è questo l'intraducibile titolo del racconto.

3 Cantante folk conservatore.

"Questo racconto è comparso per la prima volta in lingua inglese sulla rivista online Radar, è liberamente consultabile all'indirizzo

[http://www.radaronline.com/from-the-magazine/2007/09/google\\_fiction\\_evil\\_dangerous\\_surveillance\\_control\\_1.php](http://www.radaronline.com/from-the-magazine/2007/09/google_fiction_evil_dangerous_surveillance_control_1.php)  
ed è stato rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribution-Noncommercial-Share Alike 3.0 US."



# RINGRAZIAMENTI

Ai Duca, per i suoi mirabolanti loghi e la sua carta arrugginita.

A Paper Resistance, per il tuffo al cuore della sua copertina.

A Fre', per i sogni messi su carta.

A CarlOs per le grafiche e il supporto e a Gire per la pazienza di impaginatore amanuense.

A Fiamma, che ci ha donato una delle sue opere prime e che sta pubblicando tutti i suoi racconti nel blog [quantestorie.noblogs.org](http://quantestorie.noblogs.org)

A Riseup che con il suo [www.riseup.net](http://www.riseup.net) ci ha dato uno strumento prezioso (anche se molto sperimentale!) per lavorare insieme a centinaia di chilometri di distanza.

A tutti i coproduttori, ad Autistici, al NextEmerson, alla schIena diy punk-hc per tutto quanto e molto di più.

**Copertina** – Paper Resistance – [www.paper-resistance.org/](http://www.paper-resistance.org/)

**Loghi e loghetti sparsi**- Duca – [herzog.noblogs.org/](http://herzog.noblogs.org/)

**pag 4** – Illustrazione di Nick Kole comparsa per la prima volta sullo Steampunk Magazine, n. 3, p. 13 – <http://www.steampunkmagazine.com/pdfs/spm3-web.pdf> ... (CC-by-nc-sa-2.5).

**pag 7** – Illustrazione di Ikaruga comparsa per la prima volta sullo Steampunk Magazine, n. 3, p. 7 – <http://www.steampunkmagazine.com/pdfs/spm3-web.pdf> \_ (CC-by-nc-sa-2.5).

**pag 10** – Illustrazione di Nick Kole comparsa per la prima volta sullo Steampunk Magazine, n. 1, p. 11 – <http://www.steampunkmagazine.com/pdfs/SPM1-web.pdf> ... (CC-by-nc-sa-2.5).

**pag 21** – Dott. Vulp

**pag 31** – Illustrazione di Steve Archer comparsa per la prima volta in copertina sullo Steampunk Magazine, n. 2 – <http://www.steampunkmagazine.com/pdfs/spm3-web.pdf> ... (CC-by-nc-sa-2.5).

**pag 44** – Illustrazione di Steve Archer comparsa per la prima volta sullo Steampunk Magazine, n. 3, p. 80 – [www.steampunkmagazine.com/pdfs/spm3-web.pdf](http://www.steampunkmagazine.com/pdfs/spm3-web.pdf) \_ (CC-by-nc-sa-2.5).

**pag 47** – <http://www.m-city.org>

**pag 49** – <http://www.m-city.org>

**pag 50** – <http://www.m-city.org>

**pag 52** – <http://www.m-city.org>

**pag 53** – Disegno di Fre' – [flickr.com/photos/freart](http://flickr.com/photos/freart) (CC-by-nc-sa-2.0).

**pag 58** – Foto di Pinche – Parigi 2008

I contenuti di questa rivista sono liberamente utilizzabili, usufruibili, distribuibili, modificabili e quant'altro secondo i più rigidi principi del no-copyright, fatto salvo per i racconti alle pagine 10-20 (CC-by-nc-sa-2.5), 35-43 (CC-by-nc-nd-2.5-it) e 62-75 (CC by-nc-sa-3.0-us) e per le illustrazioni alle pagine 4, 7, 10, 31 e 44 (CC-by-nc-sa-2.5) e 53 (CC-by-nc-sa-2.0).



## **Collane di ruggine**

<http://collanediruggine.noblogs.org>



<http://www.escapefromtoday.org>



[normanaffranti@libero.it](mailto:normanaffranti@libero.it)



[www.csaemerson.it](http://www.csaemerson.it)



<http://www.dizlexiqa.com>



<http://www.autistici.org/stramiono>



[tantisalutiebaci@autoproduzioni.net](mailto:tantisalutiebaci@autoproduzioni.net)



[www.autistici.org](http://www.autistici.org) - [info@autistici.org](mailto:info@autistici.org)



[info@nois3lab.it](mailto:info@nois3lab.it)  
[info@nois3lab.it](mailto:info@nois3lab.it)

<http://nois3lab.it>



<http://radio.copydown.org>



<http://kalashnikov-collective.blogspot.com>